

C 3726

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXV.

*Rosemont College,
Rosemont, Pa.*

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

SEVERINO(*), s. *Severini, Settempeda*. Città con residenza vescovile nella delegazione apostolica di Macerata, legazione delle Marche, con governo distrettuale, a' piedi de' monti Apennini, nel principio della Marca, venendo dall'Umbria, e per questa ragione da alcuni viene chiamata *chiave dell'Umbria*; distante 7 leghe al sud-ovest da Macerata, e 20 poste circa da Roma. E' situata in riva al Potenza, parte sull'erta d'un colle detto il Castello, e parte sul soggetto piano chiamato anticamente il Borgo, in amena posizione e buon'aria, come rimarca il Calindri, nel *Saggio del pontificio stato*. Poco dopo l'ingresso dal canto di Macerata si vede la sua grandiosa piazza, lunga 224 metri e larga 55 compresa l'area de' portici, dai quali all'intorno è abbellita, nella maggior parte rinnovati. Questa piazza fu incominciata a ornarsi e rendersi comoda co' portici nel 1360, e l'opera fu quasi compiuta nel secolo XV, col farsi avanti ciascuna casa delle logge, mentre dapprima non era cinta che di soli abitati. Numerose fabbriche di conveniente e bella appariscenza ricingono l'elittica forma della piazza, ed il palazzo della magistratura ivi situato è uno de' più regolari. Dal principale ingresso adorno di antiche iscrizioni, spettanti alla vetusta e celebre *Settempeda*, per ampia scala si ascende alle sale elegantemente dipinte e riccamente addobbate, ove si veggono in bella guisa disposti i ritratti di parte di quei molti illustri che ben a ragione può vantare s. Severino, che nome e gloria crebbero alla nobile patria, sia colla santità della vita, sia col sapere e col valore. Una di dette sale è ornata esclusivamente dei ritratti de' santi e beati, ed altri morti in buon concetto. Primeggiano i ritratti delle ss. Filomena e Margherita, de'ss. Severino, Vittorino, e Pacifico Divini; delle bb. Angela, Camilla Gentili, Marche-

sina Luzi, e Marsilia Pupelli; e de'bb. Pietro minorita, Giacomo generale de' crociferi e vescovo di Sarsina, e Bentivoglio Boni, il cui culto immemorabile fu riconosciuto nel 1852 dal regnante Pio IX, ciò che fu celebrato anche con iscrizioni e ode stampate. Fra i ritratti de' personaggi illustri per scienze e per militari imprese, ricorderò quelli del poeta laureato Lazzarelli, del giureconsulto Caccialupi, de' vescovi Servanzi e Massarelli, e de' guerrieri Annibale Margarucci e Bartolomeo Smeducci. Primeggia pure quello dell'immortale Bartolomeo Eustachi (che alcuni geografi tratti in errore dalla quasi omonima s. *Severina*, a questa città l'attribuirono) principe degli anatomici, dipinto dal genio artistico del cav. Filippo Bigioli nobile dis. Severino, la cui fama risuona distinta nel magistero del disegnò e della pittura, avendolo io celebrato a LEGGENDARIO per quello da lui inventato ed eseguito; al quale stupendo lavoro or deve associarsi quello ancora delle *Cento sagre Famiglie* (sulle quali abbiamo onorificentissime *Lettere* stampate di distinti professori e artisti), e quello delle *XIV Stazioni di Gesù Cristo* (delle quali opere debbesi pur molta lode al generoso e intelligente editore, il fabrianese Romualdo Gentilucci amatore delle belle arti), senza qui ricordare le molte encomiate pitture prodotte dal suo insigne pennello, e di alcune lo dirò poi. Altra onorata effigie che risplende nelle municipali sale, di mano del valente e lodato Lucio Tognacci, è quella del dottissimo mg.^r Gio. Carlo Gentili, altra vivente gloria patria, già vescovo di *Ripatransone (V.)* e ora di *Pesaro (V.)*, postovi dal provvido magistrato pubblico, in solenne dimostrazione di grata riconoscenza per le varie opere da lui a patrio decoro pubblicate, e scritte con quella dottrina, critica ed eleganza, che la repubblica letteraria ammira. Nella parte superiore dello stesso palazzo municipale fu collocata con lodevole divisamento la pubblica bi-

blioteca, ch'è in progressivo aumento. Il teatro ricostruito da non molti anni, è disegno elegantissimo dell'altro concittadino Ireneo Aleandri architetto e ingegnere di bella fama, a cui feci doveroso eco all'articolo MACERATA, nel brevemente descrivere quel magnifico Sferisterio da lui architettato. La città possiede due cattedrali, l'antica e l'attuale. Sorge nell'alto ad un fianco della città il così detto Castello, già chiamato Monte Nero, ov'è l'antica chiesa di s. Severino vescovo e patrono della città e diocesi, divenuta concattedrale, dopo che Pio VII con breve del 20 maggio 1821, confermato da Leone XII a' 9 ottobre 1823, ed a seconda del già decretato da Benedetto XIV con breve del 22 aprile 1748, stabilì il trasferimento del capitolo e della cattedrale nella chiesa di s. Agostino, altro grandioso e magnifico tempio, comechè situato in piano e nel centro della città; ponendo Leone XII alla custodia della chiesa già cattedrale di s. Severino, ove sotto l'altare maggiore con gran venerazione riposa il suo corpo, i minori osservanti riformati (i quali si sono resi benemeriti pel culto che vi fanno risplendere, per l'ampliato e abbellito convento, e per lo studio che vi stabilirono), recandosi il capitolo con solennità a celebrarvi la festa. Leggo nel n.° 67 del *Diario di Roma* del 1827, che nella solennità della B. Vergine Assunta venne festeggiata la traslocazione del Rm.° capitolo dall'antico duomo di s. Severino sul Monte, ne' piani centrali della città nel magnifico tempio di s. Agostino. Che mg.^r Ranghiasi vescovo vi accedette pontificalmente, accompagnato dal medesimo capitolo, dagli addetti al seminario, dalla nobile magistratura, e con intervento e in tutta formalità de' nobili cav. Gio. Battista Collio, marchese Nicola Luzi, e conte Severino Servanzi Collio, come condeputati secolari per l'esecuzione del pontificio breve di Pio VII. La chiesa cattedrale del dottore s. Agostino, tra le reliquie che possiede, ha quasi

l'intero capo di s. Severino, in gran busto d'argento, disegno del cav. Bernini, ed i corpi delle bb. Marchesina nella cappella Luzi, e Marsilia Pupelli nella cappella Servanzi con privilegio Gregoriano. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime, che pel capitolo esercita un sacerdote vicario. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.^a l'arcidiacono, la 2.^a l'arciprete, di 20 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Dell'antichità e origine de' canonici parla il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 151, dicendo che a' tempi del vescovo Ugone del 1059 esisteva la canonica con capitolo e canonici viventi in vita regolare, al quale collegio canonico concessero privilegi i Papi Alessandro III, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III, Gregorio IX, non che gl'imperatori Enrico IV, Federico I, e Ottone IV. Inoltre dell'antica canonica e della cattedrale, ne ha parlato a lungo mg.^r Gentili, *De Ecclesia Septempedana*, con quella dottrina ed erudizione che tutti pregiano. La cattedrale di s. Severino è decorata di belli dipinti, fra' quali una tavola colla B. Vergine e altri santi di Nicolò Alunno di Foligno, ed alcuni affreschi recentemente scoperti a cura del conte Severino Servanzi Collio, e dalla sua nota intelligenza attribuiti a' fratelli Lorenzo e Giacomo di Sanseverino pittori del secolo XV. Grandioso è il coro in tarsia compito nel 1490 da Domenico Individui di Sanseverino; l'intaglio della cantoria e dorato l'esegù il francese Pluvier. Stupendi dipinti ha pure la cattedrale di s. Agostino, tra' quali tiene il primo luogo la Madonna della Pace, uno de' capolavori di Bernardino Pinturicchio, e non di Mantegna come per lungo tempo fu creduta: nel t. 18, p. 147 dell'*Album di Roma* si riporta l'artistica ed elegante descrizione (stampata pure a parte), del conte Severino Servanzi Collio cav. gerosolimitano, virtuoso e

benemerito della patria, cultore zelante del suo lustro, mecenate delle lettere e delle arti; ed aggiungerò col marchese Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, altro amatore della patria, che la città non meno che l'illustre provincia gli deve molto. Altri dipinti della cattedrale di s. Agostino meritevoli di speciale ricordo sono un piccolo stendardo colla B. Vergine dipinto da Bernardino Peruginò, una tavola colla Madonna e altri santi lavorati da Antonio e Gian Gentile di Sanseverino, un *Noli me tangere* del Pomarancio, l'Addolorata del fabrianese Loreti, e la b. Marsilia del cav. Silvagni, la cui recente perdita tutti i cultori delle arti deplorarono. Principali patroni della città sono la B. Vergine, ed i ss. Agostino, Severino e Pacifico Divini di s. Severino, che riuniti in un bellissimo quadro egregiamente dipinse nel 1844 il cav. Bigioli, bene descritto nell'*Illustrazione* di mg.^r Gentili, Sanseverino pe' tipi di Benedetto Ercolani 1844; e nel t. 11, p. 357 dell'*Album di Roma*, in cui si legge ancora un sonetto di lode al chiaro artista pe' due quadri eseguiti pel conte Severino Servanzi Collio ricordato, e rappresentanti la regina Cristina di Svezia alla presenza d'Alessandro VII, e il prelado Severino Servanzi internunzio apostolico della s. Sede in Napoli. Però s. Severino vescovo propriamente è il patrono principale della città e della diocesi. Fra gli altri santi comprotettori di s. Severino, ricordo s. Giuseppe, s. Vincenzo Ferreri, s. Filippo Neri e 5 settempedani. Il palazzo vescovile, antico e solido edificio, è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città, oltre la cattedrale e l'altra vicaria del capitolo in s. Giuseppe, vi sono due altre chiese parrocchiali, col s. fonte: le chiese tanto della città che del suburbio ascendono a 24. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, parla delle chiese di cui ho già fatto menzione, della chiesa di s. Domenico esistente nel luogo dato personalmente a quel

santo (chiamato in s. Severino a stabilirvi un convento da Bartolomeo Smeducci signore del luogo, al riferire di Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 35), e vi si venerano i corpi della b. Margarita (vedova, e b. Angela domenicana, la 1.^a della villa di Cesolo, la 2.^a di s. Severino), e della b. Camilla Gentili di s. Severino, il cui culto immemorabile riconobbe *Gregorio XVI (V.)*, che pur canonizzò il b. Pacifico; una mano di s. Filippo apostolo (dentro ostensorio di metallo dorato con 12 nielli smaltato dal Cavalca), un dito di s. Tommaso apostolo, la testa d'una compagna di s. Orsola, e altre reliquie (questa chiesa prima era denominata s. Mariadi Mercato, titolo che restò al convento, e fu data a s. Domenico colla prosima rocca nel 1200; possiede diversi oggetti d'arte, massime in pittura, e col convento ricevè molti privilegi dai Papi; vi furono scoperte alcune pitture, descritte dal conte Severino Servanzi Collio, con opuscolo pubblicato in Macerata nel 1850): della chiesa di s. Francesco de' minori conventuali e magnifica nel sito detto il Castello con convento, nel locale dato allo stesso s. Francesco, ed ove fu lettore s. Bonaventura (ci si recò più volte, ma non pare che vi tenesse scuola, e che ne reggesse il convento; bensì si vuole che colle ricche largizioni ottenute dalla famiglia Smeduzia, si servisse per rifare il tempio sulle rovine della chiesa di s. Caterina, e riuscì vasto e imponente nell'esterno, come apprendo dal marchese Amico Ricci nelle importantissime *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, a p. 42); che s. Francesco vi predicò alla presenza del b. Pacifico allora secolare e poeta laureato, detto per antonomasia *il re de' versi*, poi dal santo ricevuto nell'ordine e fatto 1.^o ministro in Francia (di Fiandra, dice il p. Benoffi, *Storia minoritica*, p. 21, parlando del b. Pacifico da s. Severino, diverso però da s. Pacifico Divini fiorito diversi secoli dopo: nella chiesa di s. Salvatore ove pre-

dicò s. Francesco, ora de' cappuccini, lo zelo del conte Severino sullodato vi pose una memoria marmorea), morendo santamente in Venezia nel convento de' frati minori, ove restò sepolto (Bollandò tratta di lui a' 10 giugno): nella chiesa di s. Francesco, si venerano i corpi de' bb. Bentivoglio Boni, e Pellegrino da Falerone, e nel convento fiorirono eccellenti religiosi. Aggiungerò che nella chiesa vi sono diverse buone pitture, ed altre coperte con calce furono ridonate agli occhi degl'intelligenti, dall'inesauribile generosità del conte Servanzi Collio: questa è storia, anzi pei limiti imposti dalla natura dell'opera, debbo con pena trasandare molte delle sue munificenze. Tra le altre chiese descritte dal p. Civali, dirò di quella di s. Lorenzo in Doliolo, già abbazia benedettina e ora parrocchiale, ove nel 1526 fu trovato il corpo di s. Filomena o Filomena vergine settempedana, diversa da s. *Filomena (V.)* vergine e martire, mentre si fabbricava l'altare maggiore, della nobile famiglia Clavelli di Settempeda poi di *Fabriano (V.)* per avervi signoreggiato, morta a' tempi de' goti e sotto s. Severino che dicesi ne fece dichiarazione in pergamena; ivi sono ancora i corpi de' ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani, con altre reliquie, oltre diverse memorie patrie non senza importanza. Nel t. 9 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 140, si dà ragione e loda la *Relazione della chiesa sotterranea di s. Lorenzo nella città di Sanseverino, scritta dal conte Severino Servanzi Collio*, Macerata 1838. Questa chiesa sotterranea è un monumento insigne di antichità sacra e profana, probabilmente già tempio di Feronia, convertito poi in luogo d'orazione dai primitivi cristiani di Settempeda: anche la sua riapertura si deve al suo nobile illustratore. Dentro la città esistono 8 conventi di religiosi, e 5 monasteri di monache. Nel suburbio vi sono due conventi di religiosi mendicanti, cioè i cappuccini situati in ridente collina, e quello de' minori osservan-

ti della stretta osservanza in una montagna selvosa, che fu dato al b. Gabriele Ferretti d' Ancona, frequentato da tutta la provincia, perchè vi riposano le ossa di s. Pacifico Divini nella chiesa di s. Maria delle Grazie. Va però avvertito che i minori osservanti riformati hanno due conventi, essendo gli altri religiosi i cisterciensi, i domenicani, i conventuali, i cappuccini, i filippini, i barnabiti, i minimi; e che le monache terziarie domenicane hanno 3 monasteri, essendo le altre monache quelle di s. Caterina benedettine, le clarisse, oltre le couvittrici chiamate nella città pel vistoso legato di Alfonso Servanzi. Il citato marchese Ricci eruditamente tratta di diverse chiese e pitture di s. Severino, di altre pregievoli pitture e suoi edifizii, con notizie interessanti le arti e gli artisti, molti de' quali della città, poichè in essa fiorì assai la nobile arte della pittura, e quella pure dell'intarsiare e quasi quanto in Venezia. Di alcune chiese parla eziandio il mentovato Turchi, come a p. 65 della collegiata di s. Benedetto d'antica fondazione, con canonici e priore, ma non più esistente. Inoltre in s. Severino vi sono due conservatorii di donzelle, uno de' quali è già ricordato, sotto il titolo della congregazione delle couvittrici del ss. *Bambino Gesù*; il seminario nuovamente eretto nella ripristinazione del seggio vescovile (di sua anteriore origine tratta Gentili), indi fu affidato alla direzione de' barnabiti dal vescovo Anselmi, con autorizzazione di Pio VII, col breve *Clericorum Seminaria*, de' 14 maggio 1800; quindi col breve *Postquam*, dei 29 marzo 1808, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 276, confermò le modificazioni convenute tra il vescovo e i barnabiti sull'amministrazione e insegnamento del seminario stesso. Il vescovo Ranghiasci a vantaggio del seminario ottenne da Leone XII alquanti capitali per procurare migliori precettori nelle scienze sagre in vantaggio de' suoi diocesani. Il monte di pietà fondato nel 1469, credesi

a suggerimento del ven. Gabriele da Jesi osservante, è uno de' più antichi di sì benefici stabilimenti. Le confraternite sono 9, tra le quali quella de' ss. Nomi di Gesù e Maria, che di recente fece l'apertura della nuova chiesa di s. Paolo (eravi il corpo del b. Giacomo, trasferito in s. Rocco), di cui fu architetto il sanseverinate Aleandri, la cui descrizione si può vedere nel n.º 34 del *Giornale Romano* del 1848, e la descrizione e illustrazione in detto anno stampata in Macerata, del conte Severino Servanzi Collio, che parla ancora dell'ospedale annesso che si reggeva dai crociferi. L'odierno zelante vescovo mg.^r Mazzuoli ne fece la benedizione a' 4 settembre, e poi ebbe luogo la solenne apertura, col trasferimento dell'immagine della B. Vergine ch'erasi depositata in s. Rocco. Il pubblico ospedale della Misericordia serve ad accogliere gl'infelici mancanti di mezzi per curarsi, ed i bastardi, e vi sono trattati con carità. Vi è pure l'opera pia Lauri, istituita in vantaggio delle bastarde, dal benefico d. Francesco Lauri patrizio di s. Severino, con amministrazione separata dall'ospedale pubblico. Questo pio stabilimento dell'ospedale fu aperto mediante alcune pie lascite che persone sensibili, che sempre n'ebbe s. Severino, destinarono morendo a beneficio della languente umanità. Un'esatta descrizione di questo stabilimento venne pubblicata nel 1836 in Macerata, dal conte Raffaele Servanzi. L'orfanotrofio Collio-Parteguelfa per le orfanelle, fu istituito dal cav. Gio. Battista Collio, ed il conte Annibale Parteguelfa ne seguì il bell'esempio, dopo che in vita erano stati umanissimi sovventori della vedova e del pupillo, come si riporta nel n.º 1 del *Diario di Roma* del 1842. Ivi pur si dice che il compatrono conte Severino Servanzi Collio fece costruire un luogo per rifugio delle orfanelle, in esecuzione de' munifici testatori, e ne fece l'inaugurazione nel 1841, che fu celebrata da chiare penne e dal *Commentario o Memorie* del sul-

lodato mg.^r Gentili, con epigrafi e versi, e pubblicato co' tipi maceratesi. Ben presto fiorì per le soletti cure della pietà e religione che distingue il compatrono conte Severino, quindi nel 1843 per la soppressione del conservatorio delle Vergini e di s. Severino; a favore e per aumento dell'orfanotrofio gli furono da Gregorio XVI concessi i capitali che avea posseduto, tranne due case accordate al seminario per ampliarlo, ed un locale per stabilirvi le scuole del ginnasio. Di tutto e delle contrariate disposizioni sovrane si tratta nell'opuscolo: *Memoriale con allegati alla s. congr. de' vescovi e regolari, in esecuzione di grazia sovrana, per l'orfanotrofio Collio-Parteguesfa, con mg.^r vescovo di Sanseverino*, Macerata 1845. Inoltre rilevo da tale opuscolo, che nel 1844 d. Giovanni de' conti Parteguesfa sacerdote della missione dispose di tutta la sua eredità per l'erezione in s. Severino d'un ricovero de' più poveri maschi; ricovero che sperasi verrà aperto fra non molto tempo; e che Carlo Gregoretti con testamento del 1843 dispose le proprie sostanze, per un'opera pia secondochè avesse creduto il conte Severino Servanzi-Collio, che nominò erede fiduciario ed esecutore testamentario. Questi si dichiarò per l'erezione nella stessa città d'una casa pei fanciulli maschi abbandonati dai propri genitori, onde educarli e far loro apprendere un'arte o mestiere; si ha speranza che ben presto potrà aver luogo l'apertura.

Questa città si gloria di due insigni santuari suburbani, cioè di s. Maria del Glorioso e di s. Maria de' Lumi. A breve distanza da s. Severino, circa 1070 passi trovasi il 1.º, nel quale già nel 1421 la statua di terra cotta della B. Vergine con in seno Gesù morto veniva venerata, ed apparteneva all'università de' bifolchi, la quale si componeva degli uomini del distretto e delle ville di Scripola, Orpiano, Tabbiano, Stigliano, Serrone Paterno, Fontecupa, Parolito, Biagi, Cegnore, Bolluola, Sasso, Gagliano nuovo, Cesolo,

Granali, Taccoli, Bagno. Avea un capitano, un camerlengo, il sindaco, un soprastante per ciascun luogo. Essendo divota pratica de'sanseverinati di venerare s. Maria del Glorioso nel venerdì santo, in quello del 1519 con istapore la videro replicatamente versare prodigiose lagrime dagli occhi, il che fu preso a presagio di pubbliche sciagure, minacciate dalla crescente eresia di Lutero e fanatici seguaci: la peste e il tremendo sacco di Roma, le gare cittadine e le funeste conseguenze, ben presto verificarono gl'infausti prognostici. Grande fu quindi la divozione non solo de'sanseverinati, che degli altri piceni e di più lontane parti, come le dimostrazioni di fiducia e d'ossequio. Leone X diè la chiesa in patronato al pubblico, e fu statuita una fiera pel dì dell'Ascensione, antico giorno in cui si festeggiava il sagra simulacro, con esenzioni e franchigie. Dopo 6 mesi dell'avvenuto portento, si diè opera a rifabbricare la chiesa, dappochè moltissimi degli accorrenti fedeli ricevevano le grazie implorate con vera fede, ed in modo che dopo la s. Casa di Loreto divenne il santuario più frequentato della Marca. Clemente VII concesse singolari prerogative, e Paolo III l'affidò alla custodia de'domenicani di s. Sabina di Lombardia. In seguito fu stabilita la festa della Lagrimazione per la 3.ª domenica d'aprile, la B. Vergine del Glorioso fu proclamata comprotttrice della città, e ad ogni bisogno si ricorse con successo al suo potente patrocinio. La s. immagine fu coronata dal capitolo Vaticano con corona d'oro nel 1731, la chiesa venne consagrada dal vescovo Pieragostini a' 21 settembre 1733; il centesimo della coronazione fu celebrato nel 1831. Il disegno della chiesa è di un tal Rocco, l'esecuzione di maestro Antonio di Sanseverino: v'erano molte pitture a fresco, non poche delle quali coperte con calce si perdettero; vi sono de' quadri, fra' quali primeggia la *Tavola di Allegretto Nucci ec. descritta dal conte Severino Servanzi Collio*, Ma-

cerata 1851. Dice il ch. avv. Castellano, *Stato Pontificio: Sanseverino*, che il santuario è sulla via Labiena, rimarchevole per 3 navi sostenute da colonne di pietra, e per la grandiosa cupola che serve di trono alla cappella in cui si venera il sagra simulacro. Aggiunge che di questo e del tempio stava per pubblicarne la storia il ch. Giuseppe Ranaldi di s. Severino, zelantissimo raccoglitore delle patrie memorie. In fatti abbiamo dell' encomiato scrittore: *Memorie storiche di s. Maria del Glorioso presso la città di Sanseverino nel Piceno*, Macerata 1837. Del medesimo inoltre sono le *Notizie di s. Maria de' Lumi della città di Sanseverino*, Sanseverino presso Benedetto Ercolani 1847: *Centesimo dell' incoronazione di s. Maria de' Lumi solennizzato nel 1847 dal pubblico di Sanseverino*, ivi presso Ercolani impr. vescovile. Abbiamo pure il *Racconto delle feste celebrate nel settembre 1847 dopo il 1.º centenario della coronazione di s. Maria de' Lumi, preceduto da un cenno storico scritto e pubblicato dal conte Severino Servanzi Collio*, Macerata 1848. Da questi opuscoli, come ho fatto dell'altro, ricaverò un brevissimo cenno sul santuario di s. Maria de' Lumi. Luca di ser Antonio in un suo podere sotto le mura della città, in contrada Pescara, secondo la volontà del genitore, nel 1560 fece dipingervi la B. Vergine sedente in trono col divin Bambino in grembo, il quale benedice colla destra, e colla sinistra regge il globo sovrastato dalla croce: Giangentile di messer Lorenzo pittore sanseverinate, non disuguale al padre nel merito d'arte, fu quello che la colorò in un pilone nel cancello, ed ai fianchi i ss. Sebastiano e Rocco. Dipoi e incominciando pare dal 1581, e certamente nel 1584, nella notte dal 16 al 17 di gennaio, divenne la ss. immagine venerata, celebre e dispensatrice di grazie, per le notturne e frequenti prodigiose apparizioni di lumi, cioè per lo splendore mirabile e per la vivissima luce che ripetu-

tamente la irradiò, portento che si rinnovò in varie forme con lumi e fiaccole vedute muoversi dalle circostanti chiese verso la stessa divota immagine, e talvolta la notte si tramutò in meravigliosa luce. Generale fu la religiosa commozione, non solo de' sauseverinati che de' luoghi circostanti, numerose le offerte de' voti e le oblazioni. Il vescovo di Camerino, ch'era allora l'ordinario di s. Severino, colle debite cautele provati i rinnovati prodigiosi lumi e splendori, ne permise la venerazione, che si coprisse di tetto la s. immagine, e che vi ardessero innanzi alcune lampade; indi si fabbricò una cappella e si ornò il sagra dipinto, continuando le apparizioni de' lumi e persino provenienti, dalla parte di Loreto e dal cielo. Colle grazie concesse dalla B. Verginese ne aumentò la divozione, come le visite de' fedeli anche in corporazioni d'intieri sodalizi con pie offerte e processionalmente. Divenuta la cappella un santuario, il comune acquistò un fondo per erigervi la chiesa che la contenesse, venendo asseguato per la festiva ricorrenza quella della ss. Trinità, siccome giorno in cui erasi incominciata l'uffiziatura della cappella; e stabiliti i filippini custodi della chiesa, che già vivente il loro fondatore erano in s. Severino, congregazione che vuolsi la prima dopo la romana. Circa l'edificazione della chiesa, ne tratta pure il march. Ricci t. 2, p. 25 e 42, parlando degli architetti Carducci e Guerra, il quale la costruì a croce greca ed a 3 navi, citando la *Storia* del Racheli, e la mss. del p. Severano che ne fu rettore, in nome della congregazione filippina dell'oratorio di Roma nel 1586, ed il nuovo 1.º vescovo Marziario fu il 1.º a pontificarvi, unendole i beni dell'antica chiesa di s. Maria di Maggio. Nella contigua casa vi si fondò l'accademia ecclesiastica de' Conferenti, sulla teologia, la morale e le belle lettere. Dopo il 1598 rinunziando i filippini il santuario di s. Maria de' Lumi, subentrarono nel 1601 i barnabiti, avverandosi la pre-

Rosemonti Colloge,

Rosemonti, Pa.

dizione di s. Filippo, che mentre edificavasi disse loro: *Fabbrico per voi*. Successivamente la chiesa, ampia ed elegante, andò abbellendosi di profusi ornati e cappelle, e di 6 grandi e vaghi dipinti del Damiani da Gubbio a olio, i quali fanno decoro alle cappelle gentilizie de' Cancellotti e de' Servanzi, ricevendo diversi pii legati per la gran divozione che si professava alla B. Vergine de' Lumi: i marmi che contornano la s. immagine, sono simili a quelli impiegati nella sontuosa cappella Borghesiana della basilica Liberiana di Roma. Ivi per l'educazione della gioventù si formò la congregazione dell'Assunta; e per celebrare con lodi il 17 gennaio, festa della 1.^a apparizione, fu istituita l'accademia degli Agitati: i sanseverinati nel 1702 elessero loro protettrice la B. Vergine de' Lumi. Il vescovo Pieragostini che consagrò la chiesa, per accrescimento del culto nel sinodo da lui celebrato inculcò la coronazione della B. Vergine e del divin Figlio, la quale con corone d'oro eseguì il capitolo Vaticano a' 17 settembre 1747. Nel collegio fiorirono dottissimi barnabiti; Leone XII concesse all'altare della B. Vergine i privilegi che gode in Roma quello di s. Gregorio, e finalmente con gran pompa e solennità nel 1847 si celebrò l'anno secolare dell'incoronazione. Processionalmente si recarono al santuario le confraternite del Suffragio, di Gesù e Maria, di s. Biagio, di s. Rocco, di s. Gio. Battista decollato, di s. Antonio e del ss. Sacramento, colle loro insegne; il clero regolare e secolare colle croci alzate, composto il 1.^o de' religiosi minimi, cappuccini, minori osservanti riformati, minori conventuali e domenicani; il capitolo, l'attuale pastore allora amministratore apostolico, la magistratura. Universale fu la luminaria, distinguendosi la facciata del tempio e unito collegio, le mura della città con raddoppiati archi gotici, le sue principali porte, la torre del comune, alcune fabbriche del castello, il monastero delle cister-

ciensi di s. Caterina, già de' benedettini di s. Mariano (nella cui chiesa vi è il corpo di s. Illuminato confessore: per queste monache il cav. Bigioli sta eseguendo il bellissimo quadro di Gesù deposto dalla Croce, la cui degna descrizione del bozzetto fece a p. 54 del t. 19 dell'*Album*, il suddetto conte Severino Servanzi Collio, e stampata nel 1852 in Macerata: *Gesù deposto dalla Croce*, ec. bozzetto descritto, insieme ad altro da lui commesso al concittadino pittore, ed esprimente i ss. Severino, Raffaele, Andrea Avellino, Antonio di Padova e Pacifico da Sanseverino), cui succedero nel 1544: anche il bel tempietto di s. Michele (eretto con disegno dell'Aleandri dal cav. Gio. Battista Collio, disposizione ch' eseguì l'erede conte Severino Servanzi Collio e ne è proprietario e descrittore: *Culto antico de' settempedani verso l'arcangelo s. Michele provato con monumenti*, Macerata 1836) riluceva di lumi, che rilevavano la sua architettura; così l'orologio pubblico di s. Maria della Misericordia, la piazza e le vie. Tra' distinti barnabiti che illustrarono il collegio colle virtù e il sapere, nominerò i cardinali Luigi Lambruschini e Antonio M.^a Cadolini. Il perchè e per la divozione che il cardinal Lambruschini avea per la B. Vergine, la magistratura municipale l'ottenne da Gregorio XVI per protettore, e per festeggiare questo patrocinio con pubbliche testimonianze, fece quanto apprendo dal n.^o 94 del *Diario di Roma* del 1843, e dall'*Album* t. 11, p. 18. Oltre alle molte dimostrazioni di giubilo, il magistrato fece dipingere al vivo il ritratto del cardinale dal cav. Bigioli e inciderlo in medaglia dal perugino Martinelli, e nel rovescio il frontespizio del santuario di s. Maria de' Lumi, con l'epigrafe: *Virgini Luminum Hospitatrici Coll. Barnabitarum Sacrum Patrono Opt. S. P. Q. Septempedanus* 1843.

La città di s. Severino vanta un copioso novero di uomini illustri, che fiorirono in

santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle arti, nelle scienze, nelle armi. Dirò qui de' principali, e di altri farò onorato ricordo in seguito, oltre i già nominati. Il Turchi, *Camerinum sacrum* p. 69, riporta l'elenco con note de' santi e beati settempedani e sanseverinati; più dottamente e con più critica ne tratta mg.^r Gentili più volte lodato, *De Ecclesia Settempedana*; importante è poi l'opuscolo, *Un giorno di divozione in Sanseverino, ossia la visita de' Corpi santi e di altri oggetti di culto descritti dal conte Severino Servanzi Collio, con notizie relative*, Macerata 1843. Sono i primi i ss. Severino e Vittorino fratelli, vescovo il 1.^o di Sanseverino, il 2.^o eremita, e non come altri dissero vescovo d'Amiterno (questo è uno de' 14 santi omonimi secondo alcuni; de' santi col nome di Severino altri dicono che se ne conoscono 12), i ss. Ippolito e Giustino martiri, s. Illuminato benedettino, es. Filomena vergine (di cui si celebra la festa a' 5 luglio, al qual giorno ne tratta Bollandò): sono i secondi s. Margherita vedova, i bb. Giacomo de' crociferi, Bentivoglio francescano, come pur lo sono i bb. Maseo, Domenico, Pietro, e Pacifico diverso dal santo; le bb. Margherita vedova, Marsilia Pupelli agostiniana, Marchesina Luzi agostiniana, Angela domenicana, Camilla Gentili matrona. La serva di Dio Felice Acciaferri fu monaca domenicana nel monastero di Loro ove morì: il p. Benedetto Landi scrisse il ragguaglio di sua vita: lungo sarebbe il dire degli altri servi di Dio. Il conte Raffaele Servanzi scrisse: *Commentario storico-critico su la vita di mg.^r Gregorio Servanzi domenicano vescovo di Treviso*, Macerata 1841. Il can. ora vescovo Gio. Carlo Gentili ci diede: *Elogio storico di mg.^r Angelo Massarelli di Sanseverino vescovo di Teles e segretario del collegio di Trento*, Macerata 1837. *Elogio di Bartolomeo d'Eustachio, e Memorie storiche di Eustachio Divini settempedani*, ivi 1837. *Sopra alcuni uomini illustri del-*

le famiglie picene Grimaldi, Gentilucci, Servanzi, *venni storici*, ivi 1838. A MAR-
STRI DELLE CEREMONIE PONTIFICIE, tra gli illustri e scrittori posi Gaspare e Fulvio Servanzi, e di quest'ultimo riparlo a SVETIA. Inoltre lo stesso prelado Gentili nella sua opera, *De Ecclesia Settempedana*, esaminò le gesta di più che 100 personaggi, che per armi, scienze e lettere si procacciarono la generale estimazione. Lorenzo e Giacomo di Sanseverino, fratelli pittori del secolo XV; Giulio Lazzarelli pittore di paesaggio; Domenico Indovini e Giovanni di Pier Giacomo capiscuola degli intarsiatori piceni. Fr. Giuliano domenicano nel 1414 fu dal pubblico mandato oratore a Carlo Malatesta signore di Rimini e al concilio di Costanza, nel 1431 a Eugenio IV, che nel 1439 si crede l'abbia fatto vescovo di *Corico in partibus*. Gio. Battista Caccialupi avvocato concistoriale e autore d'opere. Il Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 2, p. 406, parlando di Sanseverino, riporta alcuni cavalieri di s. Stefano delle famiglie Cancellotti, Margarucci e Servanzi. Si ha l'*Elogio storico della vita e delle missioni del p. Gio. Battista Cancellotti della compagnia di Gesù, descritto dal p. Giuseppe Mariano Partenio della medesima compagnia*, Roma 1847. Fra gli uomini illustri che fiorirono in questa rispettabile famiglia si deve pure annoverare l'altro gesuita p. Gio. Battista Cancellotti, di rara erudizione e singolar bontà, confessore di Alessandro VII, che volle seco nel palazzo apostolico per parlarci ogni mattina. Quivi risplendè assai la sua virtù, vivendo in mezzo alla corte con tanta povertà, umiltà e unione con Dio, che da tutti fu riverito qual santo: pubblicò la *Vita de' ss. Severino e Vittorino*, ed altre opere. Il p. Giovanni Severano filippino, autore di eruditissime opere, come sulle *Sette chiese di Roma*, e perciò giovandomene lo citai molte volte: il conte Severino Servanzi Collio gli eresse un onore monumentale con ritratto nella chiesa di s. Filip-

po; ed a Bartolomeo Eustachi e ad Eustachio Divini con generoso intendimento, nella chiesa di s. Severino o antica cattedrale, innalzò marmorei monumenti. L'onorevole conte Severino fa decoro alla patria e contribuisce al suo lustro anche colla penna, e qui registro le sue *Memorie di alquanti vescovi nati in Sanseverino dopo il secolo XIII, raccolte e pubblicate ec.*, Macerata 1845. Il p. Civali fa onorata menzione di Francuccio da Sanseverino, condottiere eccellente d'armi; Francesco Paufilo insigne poeta, che nel suo libro *De laudibus Piceni* fece ricordo di altri; Gio. Battista Aloisio, lettore di Padova; il conte Leonardo Franchi, celebre medico e poeta; Girolamo Boccaurato canonico Vaticano, sotto-datario di Paolo III e vescovo d'Accia. Giuseppe Colucci, *Antichità picene* t. 17, riporta i soggetti illustri della famiglia Gentili, ch'è un ramo de' conti degli Atti, cognominata di Rovellone pel possesso che anticamente ebbe su quel feudo, oltre altri: Giumentario Gentili (secondo Colucci, altri dicendo di Apiro) fu celeberrimo capitano ne' tempi del cardinal Albornoz e di Cola di Rienzo tribuno di Roma. Sopra tutte le famiglie signoreggiò s. Severino e prevalse in potenza e ricchezza, con un bel novero d'illustri, quella degli Smeducci, ora come vicari imperiali, ora apostolici, ora liberi signori, ora come prepotenti signorotti. Altri illustri di Sanseverino sono i vescovi Cesare Cancellotti di Bisceglia, Giacomo di Bitonto, Natumbene d'Avellino e poi di Trivento, Celestino Puccitelli di Scala e Ravello, Onofrio Smeducci di Melfi e vicario di Roma d'Eugenio IV. Oltre il suddetto internunzio, lo fu come esso della Svizzera Girolamo Franchi. Francesco Luzi fu sotto-datario di Pio VII. Ciccolino Margarucci non solo godè l'amicizia di s. Filippo Neri, ma fu vicario generale di s. Carlo Borromeo. Astolfo Servanzi fu diarista e consegnretario del concilio di Trento. Gaspare Servanzi è lodato per lo studio dell'antiqua-

ria. Tra'giureconsulti fiorirono Francesco Bruni, Nicolò e Pierantonio Collio, Gentile di Rovellone autore *De Patriciorum origine*. Furono valorosi militi Filippo A. Boccaurati, Lorenzo Ciocetti, Gentile di Rovellone, Clearco Servanzi e altri. Fra le memorie lagrimevoli della storia italiana del medio evo e suoi tirannetti, suona ancora famoso il nome degli Smeducci, cresciuti in potere e dovizie presso s. Severino, che in mezzo al parteggiar de' *Guelfi e Ghibellini* (V.) furono investiti di terre e castella, e tant'oltre spinsero le gare, le contese e le leghe colle finitime genti, da restarne perpetuo argomento storico, massime nel Piceno. La loro storia interessa e principalmente si rannoda con quella de' pontificati turbolenti d'Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Giovanni XXIII, ed Eugenio IV; quindi per ismodata ambizione ebbe deplorabile fine e grave punizione. Nel 1841 fu pubblicato in Macerata, per le nozze del conte Gregorio Servanzi con Marianna Valentini: *Sopra gli Smeducci vicari per s. Chiesa in Sanseverino dal secolo XIV al XV, reminiscenze storiche scritte da mg.^r Gio. Carlo Gentili*.

In questa città fiorisce bastantemente il commercio. Gli opificii, dove lavoransi il rame e il ferro, le cartiere, le concie di pelli, le fabbriche di cappelli e vetreria offrono un mezzo di sussistenza a moltissimi individui, così i molini da grano e da olio. Meritano speciale ricordo, la grandiosa fabbrica di cappelli e rinomatissima di Giuseppe Pavoni, siccome tra le migliori dello stato pontificio; e la vetreria aperta dall'industriosa avvedutezza di Giuseppe Aleandri. Vi fiorì un tempo anche l'arte de' tessitori in lana e in seta. Pio VI nel 1797 concesse al cav. Gio. Battista Collio il privilegio della zecca, come Clemente VII avea dato facoltà di battervi le piccole monete, e di rame erosa fu battuta sotto Pio VI, per quanto trovo nel ch. avv. De Minicis, Cen-

ni storici e numismatici p. 107. La chiesa del fiume Potenza, chiamata ora il Ponte di s. Antonio, oltre il presentare bella pittoresca veduta, dà rilevanti vantaggi all'industria colle abbondanti sue acque. La ricchezza delle molte e nobili famiglie, e il bene stare del medio ceto degli abitanti offrono all'artista e al povero l'opportunità di provvedere ai bisogni di loro famiglie: la vigilanza de' magistrati nulla lascia a desiderare, precipuamente sulla pubblica e privata igiene, che viene tenuta giustamente in gran pregio; quindi l'ampiezza e nettezza delle strade, la svelta costruzione delle fabbriche, la somma civiltà degli abitanti, l'edificante e lodevolissimo amore del patrio decoro, formano il soggiorno di questa città assai piacevole, gaio ed ameno, come rilevo dal d.^r Cesare Barbieri: *Cenni sopra la topografia fisico-medica della città di Sanseverino*, Macerata 1841. La fertilità e l'ottima coltivazione dei campi rendono il territorio oltremodo ubertoso; perciò sopravanzano i cereali al bisogno della popolazione, l'olio è molto, il bestiame d'ogni sorta è copiosissimo, le uve sono abundantissime. In Sanseverino vi si tengono fiere affluentissime in gennaio, giugno, agosto e settembre, oltrechè negli ultimi sabati d'ogni mese, che accrescono vivezza al commercio e prosperità alla popolazione. Nel territorio vi sono molte cave di pietra sostituibile al marmo negli edifizii, e talune di carbon fossile. Avverte l'avv. Castellano, che se il viaggiatore vuole procurarsi la veduta sorprendente di un orrido pittoresco, si porti alle grotte di s. Eustachio di Demora con vetustissimo tempio, situate a' piedi delle rupi di Mambrica non lungi da Sanseverino per a Camerino, abitate una volta dai monaci di s. Benedetto, poi dagli eremiti; ed ivi per una stretta apertura di scogli vedrà istantaneamente a doppie scene altissime rupi tutte vestite di verzura, e sentirà dolcissima impressione in vedendo gli avanzi di quelle celle qua e colà

scavate dalle mani di que'divoti solitari. Se poi si retroceda e si prenda la via che conduce a Macerata, a piccola distanza dalla porta della città s'incontrerà il passeggiere a ricrearsi con la Villa Collio, architettata dal valente cav. Giuseppe Locatelli, che poi volle di sua mano dipinti l'atrio e la scala di quel delizioso campestre recesso, e con tal impegno da sorprendere per superare gli altri pittori di qualche rinomanza che abbellirono gli appartamenti superiori. Varie sculture in pietra delle picene montagne, eseguite dallo scalpello di Venanzio Bigioli (dal march. Ricci lodato il più valente intagliatore in legno della Marca, lui vivente, e nota che i di lui esempi trassero il figlio cav. Filippo a coltivare con infinito impegno le arti, perciò laudatissimo), notissimo nella Marca e altrove pe' suoi meravigliosi lavori in legno; deliziosi giardini a vari compartimenti, fabbriche accessorie con molta esattezza eseguite, dimostrano il vivo genio alle arti e il gusto squisito del defunto cav. Gio. Battista Collio sanseverinate. Aggiungerò col Barbieri, che pure encomia la Villa Collio, che fu resa ognor più deliziosa e nobile per le cure del conte Severino Servanzi Collio, che chiama protettore magnanimo delle lettere e delle belle arti. Questi colla degna moglie contessa Teresa a segno di perenne grato animo verso il suddetto cav. Gio. Battista, ivi gli eressero un obelisco disegnato dal cav. Bigioli, mentre il suo padre scolpì lo stemma de' Collio e l'effigie del cavaliere in pietra. Per destare emulazione ai benemeriti della patria umanità, ora il conte va ad erigervi 7 busti in pietra ad altrettanti sanseverinati. Tanto della chiesa di s. Eustachio di Demora, che della Villa Collio, ragiona pure il march. Ricci. Dice che la chiesa è la stessa di s. *Michele de Daemoris*, con monastero, luogo abitato dai benedettini fino al 1393, che poi l'abbandonarono per rimirsi agli altri di s. Lorenzo in Doliolo dentro la città. La chiesa è di molto interesse, poichè la metà è

cavata nel sasso, l'altra è tutta di travertino connessa assai bene, ed è della forma ogivale comunemente nomata gotica. Esiste sopra la porta maggiore un occhio travagliato a fogliame con finitezza e mediocre eleganza, come di buona maniera sono gli ornati della detta porta, l'opere posteriori alla fabbrica: questo pregievole edificio, benchè abbandonato, resiste al tempo e alle dilamazioni. Quanto alla Villa Collio, riferisce il march. Ricci, che nel 1799 rovinato pel terremoto il casino Collio, disegno di Pietro da Cortona, il cav. Gio. Battista Collio alcun tempo dopo allogò la nuova fabbrica di questa sua villetta a Giuseppe Locatelli nativo di Mogliano e tolentine, pittore e architetto: nell'atrio vi lasciò bella pittura d'ornamenti a chiaroscuro, e così volle vincere altri artisti che aveano operato in più nobili luoghi di quella fabbrica. Il cav. Collio a perpetuità vi dipinse un' epigrafe, sotto l'atrio della sala del bigliardo, che riporta il marchese. Pel medesimo cavaliere e nel palazzo Collio di città (ornato anch'esso di pregievoli dipinti, di sculture e di altri oggetti d'arte), Locatelli architettò la cappella domestica in un ottagono, ed in una sala dipinse 8 figure eseguite nel suo bel modo di colorire a tempera. Le monache clarisse di s. Severino hanno di disegno del Locatelli il loro piccolo tempio dell'Annunziata, opera elegante in forma di croce greca. Meglio è leggere: *Lavori eseguiti in Sanseverino da Giuseppe Locatelli pittore architetto, e descritti dal conte Severino Servanzi Collio*, Sanseverino presso Benedetto Ercolani impressore vescovile 1843. Il p. Civalli scrisse che s. Severino avea sotto di se 12 castelli e 34 ville popolate. Il Marchesi dice che s. Severino giace ove finisce la Marca e si congiunge con l'Umbria; che il suo recinto è più d'un buon miglio; che il contado contiene 46 tra castelli e villaggi, gli abitatori de' quali co' cittadini formano 15,000 capi; che rallegra l'amenità del circondario paese, la fertilità

de' terreni, e l'abbondanza delle acque, dalle quali sono innaffiati. Sanseverino come governo distrettuale contiene nel suo distretto, oltre il proprio governo, quelli di s. Ginesio e di Sarnano: 21 castelli e ville con 9 parrocchie sparsi nelle vicinanze compongono il suo particolare governo e la comunale amministrazione, fra i quali merita special menzione il villaggio di *Pitino* (I^o), che fu antico castello e forse sede vescovile, ciò che altri negano, posto sulla cima di elevatissimo colle, che da tutte le parti della Marca superiore si presenta allo sguardo. Nel vol. XL, nel descrivere la delegazione di Macerata a p. 290 e seg. feci altrettanto col governo distrettuale di s. Severino, parlando di tutti i luoghi descritti nel *Riparto territoriale*, ne' quali articoli sonovi notizie riguardanti il paese e la città. La complessiva popolazione era di 34,105, ma si è aumentata non poco.

Settempeda, *Septempeda*, col'e sue illustri rovine diè origine a Sanseverino, che prese il nome da s. Severino vescovo di Settempeda e suo principale patrono. Il Colucci, *Antichità picene* t. 4, in tre articoli ci diede: *Dell'antica città di Settempeda*, donde ricaverò breve cenno, ommettendo le discussioni. Sanseverino sorta dalle ceneri di Settempeda, siccome abbondò in ogni età di uomini illustri, così ebbe chi gli antichi monumenti apprezzando, cercò di raccogliarli e illustrarli, secondo lo stile o il gusto del secolo in cui fiorirono. Francesco Panfilì e il p. Gio. Battista Cancellotti ne trattarono leggermente, il 1.^o nel poema *De laudibus Piceni*, l'altro nella vita di s. Severino. Il nominato Leonardo Franchi e il cav. Valerio Cancellotti, lasciarono mss. le loro erudite ricerche. Il p. Bernardo Gentili, altro sanseverinate e dell'oratorio di s. Girolamo, pubblicò con plauso in Roma nel 1742 l'erudita *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, giovandosi assaissimo degli studi fatti da' suoi ricordati concittadini diligenti e dotti. Va-

rie cose nondimeno erano d'aggiungersi e con altre memorie mss. date dal nobile magistrato della città al Colucci, esso trattò l'argomento che vado a sfiorare, sull'esistenza, nome, origine, ubicazione e memorie onorevoli di Settempeda, e di sua decadenza che diè origine a s. Severino, serbando per la sede vescovile le memorie cristiane della medesima. S'intende che il rispettabile mg.^r Gentili anche di questo argomento si occupò nella sua bell'opera, lib. 1: *De antiquis Septempedanorum monumentis*. Nel Piceno vi fu la città di Settempeda e il popolo settempedano, come si raccoglie da Plinio, Strabone, Balbo Meusore, e dagl' itinerari d'Antonino, confermandolo le superstite lapidi, alcune delle quali riprodusse Colucci. Surse nelle sponde del fiume Potenza presso alla presente città di s. Severino, e parecchi documenti provano del suo nome *Septempeda* e del suo popolo *Septempedanus*, sussistiti anche dopo la distruzione della città ed usati comunemente e quali sinonimi con Sanseverino e co'sanseverinati, siccome derivati da Settempeda e propinquamente dove fu già in un'amenissima pianura sulle sponde del fiume Flussore (non pare; Colucci e altri presero il Flussore pel Chienti; il p. Brandimarte, che eruditamente ne tratta nel *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, a p. 105, pensa che il Flussore sia il fiumicello Asola, e forse il Fiastra fu anticamente chiamato Flussore: del fiume Potenza io parlai ne' luoghi che vi hanno relazione) poi Potenza, secondo il p. Gentili, circondata da 7 vaghe colline donde naturalmente le derivò il nome, e forti mura la cingevano, le fondamenta delle quali, formate di grandi e quadrate pietre, si rinvennero nella contrada Cerretana lungi da Sanseverino circa un miglio; il quale luogo nel medio evo e nel secolo XIII ancora si denominava *Settempeda*, come provasi dalle bolle di Gregorio IX del 1228, d'Urbano IV del 1261, e durava nel 1401, anzi sempre e anche presentemente nei

catasti e negli atti pubblici col nome di Settempeda si denomina il luogo ove sor-geva l'antica. L'ubicazione di Settempeda, Colucci la prova cogl'itinerari pure: un ramo della via Flaminia da Nocera, per Settempeda, Treja e Osimo conduceva in Ancona, restando Settempeda tra *Prolaqueo* ora Pioraco, e Treja un tempo detta Montecchio; nell'altro ramo Settempeda era collocata tra Pioraco e Urbisalvia come trovasi s. Severino. Secondo alcuni l'etimologia del nome *Settempeda* sembra greca, per cui forse anche la città fu greca d'origine, ritenendosi da essi fondata da' greci siculi, mentre il p. Gentili l'attribuisce a' sabini, come quelli che da *Sabina* (I^a) si recarono ad abitare il Piceno. Opina Colucci e crede provare, che sbarcati i greci-siculi nel suo non prossimo litorale, si portarono in questa parte montana, ne disboscarono l'insospite suolo e fabbricarono la città, con altre mediterranee della regione, sebbene altrove attribuì a' siculi le fondazioni delle città marittime, e le mediterranee agli umbri piuttosto ed ai sabini. Pertanto ricredendosi dell'antecedente opinione, con ragioni congettura che i siculi non si arrestarono nel litorale, ma penetrarono ne' luoghi mediterranei più prossimi agli Apennini, e specialmente lungo le sponde de' fiumi, come vie più facili a penetrare in regioni disabitate e impraticabili, anche per aprirsi facilmente le relazioni fra le parti montane, mediterranee e marittime; quindi vi piantarono i primi loro abituri che diedero poi occasione alle grandi città. Laonde rigettata l'asserzione del p. Gentili, che Settempeda sia d'origine sabina e riconosca l'ingrandimento dai greci siculi, Colucci gliela dà più antica con attribuirla a' greci-siculi anteriori ai sabini, ed a questi solo ne accorda l'incremento. Sia comunque, la condizione che seguirono le altre città del Piceno fu comune a Settempeda ancora. Finchè la contrada non fu soggetta al dominio de' romani, Settempeda si resse e visse colle proprie leggi,

godendo una vera autonomia, non essendo ad altri che a se stessa soggetta, o ai magistrati che dai suoi cittadini creavansi. Nell'anno 486 di Roma, sottomesso il Piceno dalle armi romane, anche Settempeda cadde in servitù, ciò che ripugna alquanto al p. Gentili, che pose la sua patria fra le confederate e non ribelle ai romani suoi alleati, per le testimonianze d'alcuni che affermarono non aver i settempedani preso le armi contro i romani, dichiarando però non sicura tale assertiva. Ma Colucci, considerando che i romani ebbero due guerre co' piceni, delle quali furono capi e autori gli ascolani; che la 1.^a terminò colla resa de' piceni, onde considerabilmente si aumentarono le forze romane, con cambiamento del governo in tutte le città picene, che dall'autonomia passarono alla servitù; che la 2.^a guerra e molto posteriore fu mossa per la pretensione delle città italiane e di molte picene di voler dare il voto ne' romani comizi, ed in cui gli ascolani vicino a Falerio vinsero Pompeo Strabone; conclude che havvi qualche dubbio, se in questa 2.^a guerra si comprendessero i settempedani, ma niun dubbio però vi può essere rispetto alla 1.^a E siccome la pena della prima ribellione de' piceni fu quella di sottometterne le città e ridurle al grado servile di prefettura, così non potè allora esimersene Settempeda, che dallo stato di pienissima libertà passò a quello di prefettura, e perciò soggetta alle leggi che Roma imponeva pel prefetto che spedì a governarla; di più patì la conquista di parte del territorio, che passò per una metà in potere de' romani vincitori. Con questi acquisti de' terreni, i romani vi dedussero delle colonie, e l'ebbe pure Settempeda, sebbene ne dubiti il p. Gentili, confutato da Colucci, il quale con testimonianze storiche sostiene che Settempeda fu colonia appunto, perchè il suo agro soggiacque ad essere diviso e assegnato, con limiti interrotti dai luoghi sterili, montuosi e sassosi, per non essere con-

tinuati sino alla fine del territorio. L'epoca della deduzione colonica di Settempeda, come la colonia di Cingoli, seguì dopo questa in vigore della legge Flaminia e nel 570 di Roma, e tale era ancora in tempo d' Augusto. Settempeda divenne poi sotto gl' imperatori romani municipio di 2.^o grado e come federata *aequo foedere*, e provasi con lapidi in cui si legge: *Municipi Settempedani*. Come tutte le altre città del Piceno, eziandio Settempeda fu regolata nel governo politico; formava la sua repubblica, e i suoi cittadini erano divisi in gradi, secondo le generali divisioni: il grado più nobile fu detto ordine, corrispondente a quello equestre di Roma; ebbe i suoi capi chiamati principi della gioventù, equivalenti a' primi della città e figli de' decurioni con diritto di essere ammessi all'ordine decurionale. Il principale magistrato di Settempeda si formò de' duoviri, che esercitavano la giurisdizione solamente nel suo distretto. Ebbe pure *iquatuorviri juridicundo*, il protettore del municipio, e la mancanza di lapidi impedisce il conoscere gli altri suoi magistrati maggiori. Fra' minori in 1.^o luogo vi furono gli edili, divisi in curuli e plebei, secondo la polizia della romana repubblica, e sembra che anco Settempeda avesse i suoi. Il curatore settempedano era un senatore romano, inviato dal senato con intelligenza degl' imperatori, a soprintendere all'economico e al politico della città, e come gli altri amministrava, giudicava, faceva ciò che voleva abusivamente; mentre i curatori erano stati istituiti per riparare ai disordini e porre freno alle prepotenze de' cittadini colonici. Non conviene Colucci col p. Gentili, che volle sostenere che il curatore settempedano risanato da s. Marone, sia di quelli che presiedevano agli affari pubblici, ma piuttosto d'altra specie e destinati da Augusto, non solo perchè ancora non erano stati istituiti siffatti curatori che presiedevano agli affari pubblici, ma altresì per leggere nei Bollan-

disti, *Maro Procuratorem civitatis Settempedae hydrope vexatum curavit*. I settempedani ebbero Feronia (a questa dea fu intitolato il teatro rinnovato da non molti anni in Sanseverino, onde chiamasi Teatro Feronia) per nume tutelare, ossia Giunone, assai venerata dai sabini e latini, e forse dai primi ne fu introdotto il culto: si vuole che il suo tempio fosse alle falde del Monte Nero, ove si eresse l'abbazia di s. Lorenzo in Doliolo, ed ebbe il flamine e la flaminia, vale a dire il sacerdote e la sacerdotessa a lei particolarmente dedicati e godenti prerogative onorevoli e autorevoli, come si apprende da due marmi settempedani. Fra' settempedani anche Giove ebbe speciale culto, eosì Giano. Settempeda fu città illustre fra le antiche della provincia; ma Colucci non può concederle quanto viene asserito da Panfilo sulla sua dominazione nel Piceno, e sulla distinzione a lei usata dagli imperatori Aureliano e Costanzo; bensì rimarca la vantaggiosa sua situazione posta in un trivio della frequentatissima via Flaminia, che ivi facendo capo venendo da Roma, ivi ancora si divideva in due rami, portando uno a Fermo e Ascoli, l'altro per Osimo e Ancona. Di conseguenza fu assai popolata e frequentata, anche pel celebre tempio di Feronia, ove si ponevano in libertà i servi: siccome Strabone nella *Geografia* non rammentò che le città più celebri e più illustri, l'averla egli ricordata, questo ben supplisce alla mancanza di monumenti in favore di Settempeda, consumati dal tempo divoratore e manomessi nell'irruzioni barbariche. Fu Settempeda città di molto splendore, e certamente avrà avuto quei magnifici edifizii che di altre restano avanzati; esistono però lapidi di diverse illustri famiglie e individui settempedani, che si ponno vedere in Colucci. Riferisce il citato Calindri, che in Sanseverino continuamente sono scoperte delle statue di bronzo e di marmo ed altri oggetti che mostrano qual fosse la prima origine.

Dalla predicazione di s. Marone, detto ancora impropriamente s. Maroto, e specialmente dal miracolo da lui operato a favore del procuratore settempedano, riconoscono alcuni l'origine del cristianesimo in Settempeda: Colucci peraltro la ripete da più remoto principio, conforme al da lui dichiarato nella *Dissertazione preliminare* del t. 3 delle *Antichità picene*. Sulla introduzione della fede di Gesù Cristo in Settempeda, più egregiamente scrisse mg.^f Gentili, *De christianae religionis apud Settempedanos initiis*, nella storia della chiesa settempedana. La singolare situazione di Settempeda sul trivio della rinomatissima descritta strada, probabilmente le dovè recare lo spirituale e morale profitto di ricevere tra le prime città del Piceno la salutifera fede cristiana. O si guardi la spedizione fatta in questa regione, o in altre parti della Gallia Senonia o altrove, egli è certo che i zelanti propagatori dell'evangelo dovevano far capo in Settempeda, anche prima di giungere al destinato luogo di loro missione; e Settempeda potè ricevere i lumi della religione cristiana prima dei luoghi a' quali erano diretti gli apostoli o i discepoli loro. Però il procuratore settempedano, risanato dall'idropisia da s. Marone, potè cooperare alla propagazione del cristianesimo, ma non all'introduzione. Anzi se egli mosso dalla fama dei miracoli del santo, andò a impetrarne la propria guarigione, conviene credere che già in Settempeda vi fosse penetrata la dottrina cristiana che da quel santo si predicava. Ottenuto poi dal procuratore il miracolo, e con esso convertito alla fede, pare naturale conseguenza che molti settempedani sorpresi dalla grandezza del prodigio, e mossi da un esempio tanto autorevole e di persona tanto rispettabile, si saranno convertiti e avranno diffusa a meraviglia la credenza cristiana nella loro città. Che il miracolo di s. Marone contribuì a promuovere la fede presso i settempedani resta ancor provato dall'au-

tichissimo culto che gli professano i settempedani, e le città e luoghi contermini. Lunga questione si fa dal p. Gentili sull'epoca della decadenza di Settempeda, ponendo ad esame le opinioni di vari moderni scrittori, i quali dicono che Totila re de'goti per soccorrere i suoi, stretti in Roma d'assedio dalle armi di Belisario, nel 545 traversò con più breve cammino le regioni picene, rubando e disertando città e villaggi, assediò Settempeda, la prese e saccheggiò, la mise a fuoco e dai fondamenti la rovinò, con grande eccidio de' cittadini. Altri poi vogliono che più tardi fosse abbattuta, o almeno interamente desolata da non meno feroci longobardi. Un anonimo riferito da Muratori, *Scriptores rerum Ital.* t. 10, p. 365, attribuisce più lunga esistenza a Settempeda, poichè la vuole distrutta nella guerra spoletana contro Trasmondo II duca di Spoleto del 724, e si fonda nella carta di Eudo vescovo di Camerino, il quale nel 944 fabbricò la chiesa in onore di s. Maria e de'santi del cielo presso Sanseverino, e le assegnò la dote: dalla carta del vescovo riferita da Colucci si apprende, che fondò la chiesa non vicino a Settempeda, bensì alla via pubblica, sopra d'un sasso contiguo al Potenza e presso il castello di s. Severino. La decadenza e distruzione di Settempeda, e l'origine di Sanseverino, è un punto storico contrastato e incerto; è uno de' laberinti che presentano le storie municipali del medio evo, prive di sicure testimonianze. Il Colucci riporta è vero le diverse sentenze, ma propriamente poco stringe per stabilire sia l'epoca, sia il come e da chi fu Settempeda anientata. Tentenna fra le varie lezioni, le quali poi sono tra loro contraddittorie. Il p. Gentili con ragione confuta l'asserto dell'anonimo, il quale fa punire la ribellione di Trasmondo II dal re Berengario (il quale divenne re d'Italia e imperatore nell'888, mentre Trasmondo fu duca dal 724 al 740!), con privarlo del ducato; dicendo

inoltre, non esservi memoria che il re devastasse alcuna città del ducato, quindi essere d'avviso che s. Severino di Settempeda, edificato colle macerie dell'incenerita città, si popolasse nel secolo X, e che Settempeda non fosse rovinata per opera de' longobardi, nè nella guerra spoletana. Invece porta opinione, che lo scempio della città avvenisse quando l'esercito di Totila recò al Piceno tante rovine; e siccome Settempeda era nella via consolare e militare, recandosi Totila dall'Umbria all'acquisto d'Osimo e Fermo, passando per Settempeda l'assediò e diè alle fiamme; ovvero tale infortunio avvenne quando Totila, vinto il Piceno, s'incamminò a soggiogare l'Umbria. Termina con dire: certo è che Settempeda non cadde vivente il suo vescovo s. Severino, ma infelicemente però quando il santo era volato in cielo nel 545, anno in cui la città restò bruciata. Tali sentimenti del p. Gentili furono seguiti dal Turchi. Il Colucci dichiarando incerta l'epoca del devastamento di Settempeda, crede che perisse nella caduta delle altre città picene, avvertendo però, che quel re de'goti in diverse epoche colle sue genti malmenò il Piceno. Dalla parola del vescovo Eudo in *Gastalda sub tepidano*, pare che sia lo stesso che dire in Gastaldato Settempedano. Dopo la venuta de' longobardi, come avvertono i dotti Bollandisti, cambiato governo e nome al Piceno, cominciò a chiamarsi *Marchia*, perchè da essi derivarono dal 575 in poi le contee, i marchesati, i gastaldati. Questi ultimi si formarono d'un complesso di castella, *oppida*, soggetti al gastaldo, deputato dal principe signore di quel dominio al suo governo. Laonde sembra che alla venuta de' longobardi ancora esistesse Settempeda, per essere dichiarata gastaldato, o almeno lo formarono nel castello di s. Severino nel VI o VII secolo, appellandolo col nome dell'incenerita città, a cui era succeduto, secondo il p. Gentili e Colucci. Quest'ultimo crede che l'origine di

s. Severino debbasi all'epoca della sepoltura del vescovo di tal nome, come poi dirò meglio, sulle vette del Monte Nero, ed il suo ingrandimento doversi ripetere dalla totale rovina di Settempeda, ad onta che il p. Gentili ed altri sieno di diverso parere, cioè che s. Severino cominciò dopo la distruzione di Settempeda. Ritiene Colucci, che sussistendo ancora Settempeda, cominciò a edificarsi s. Severino, a cagione delle reliquie riposte in cima del Monte Nero, con aggregato di case, chiamato Castel Reale, alla cui venerazione accorrevano i devoti da molte parti, e le abitazioni si aumentarono coi superstiti cittadini di Settempeda dopo la sua totale distruzione; le fabbriche andarono successivamente crescendo, dimodochè col tempo divenne Castel Reale importante, scambiò la denominazione con quella di s. Severino per le spoglie del santo ivi esistenti; fu presto luogo assai rispettabile e potente castello, compreso anticamente nel ducato di Spoleto, secondo Giosello Rosaccio, commentatore della *Geografia* di Tolomeo; ma altrettanto non si legge nel p. Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto* p. 177, il quale bensì parla del gastaldato di Settempeda, e dei monasteri celebri fondati nella diocesi. Cosa fecero i gastaldi ed i gastaldati del ducato di Spoleto lo dissi a LUETI che tale era. Dopo che Carlo Magno nel 773 diè fine al regno de' longobardi, donò alla s. Sede il ducato di *Spoleto* (F.), il quale per allora intieramente non conseguò, sebbene gli abitanti, e perciò anche i sanseverinati, giurarono vassallaggio a Papa Adriano I, e in testimonio di fedeltà si rasero la barba e i capelli, che portavano alla foggia de' longobardi, protestando di vivere all'uso romano; soggezione che i sanseverinati rinnovarono nel 775 alla sede apostolica. Narra Colucci, che cogli abitanti del ducato di Spoleto giurarono vassallaggio ad Adriano I quelli ancora del ducato Fermano, Osimano e Anconitano, tutti radendosi la barba e i capelli.

Rammento, che ricordai a PICENO come già la regione dopo il 726, avendo scosso il giogo imperiale de' greci e de' longobardi eretici, si pose sotto la protezione e difesa de' Papi, anche nel dominio temporale, inclusivamente al ducato di Spoleto; laonde Carlo Magno ricuperò dalle usurpazioni de' longobardi tali domini, e li restituì alla chiesa romana, ampliandone il principato. Nella prima metà dunque del secolo VIII incominciò il sovrano dominio de' Papi sopra Sanseverino, che seguì le vicende e i destini che riportai a PICENO, MARCA e MACERATA, governandosi a comune, con reggimento come le altre città marchiane, con forme repubblicane, al modo di quasi tutto il rimanente della regione. Comè questa Sanseverino fu agitata dalle fazioni, concluse alleanze, fece guerre e paci. Ebbe principalmente ostinate guerriere contese con Camerino, e sovente ne danneggiò il territorio. Scrivono alcuni storici, che già nel 1119 Sanseverino era divenuto in parte soggetto anche al dominio temporale del vescovo di Camerino, senza pregiudizio dell'alta sovranità della s. Sede, e della signoria del comune. Pertanto riporta il Turchi a p. 59, che il vescovo dominava come *marchiones* in molti luoghi, ed *in toto castello s. Severini et ejus curte, in Castro Pallioliti, in coenobiis s. Eustachii de Demoris, et s. Laurentii in Doliolo, in plebe s. Victorini, et in aliis ecclesiis*. Inoltre spettava al vescovo *Castrum Collis Lutii* (vulgo *Colle luce*), et *Bolvignanum; et ad saeculum usque XIII dominatus fuisse Castro Alifurni. Hinc patet Antistites nostros jus habuisse temporale in tota Septempedana dioecesi, in qua Castra illa, et coenobia sita sunt*. Noterò, che non è positivo che i vescovi di Camerino avessero il dominio temporale sopra l'intiero territorio di Sanseverino: lo sarà stato sopra alquanti luoghi della diocesi, e forse sopra quelli soltanto nominati dal Turchi. Dal vescovo di Camerino fu dato quan-

to possedeva in Sanseverino in feudo al marchese Warniero e alla sua moglie Altruda, cioè quanto poi meglio dirò parlando dell'antica mensa di Settempeda. Gio. Marangoni, *Memorie di Civitanova* p. 245, riporta il diploma dell'imperatore Federico I, in favore della cattedrale e del capitolo di Sanseverino, mentre armato stava nel contado d'Osimo nel 1177. Nella contesa per l'impero, riferisce Compagnoni, *Reggia picena* p. 82, che Sanseverino non fu compreso nel 1202 nella famosa pace di Polverigi, perchè con altri luoghi aderiva a Filippo di Svevia contro Ottone IV: già Sanseverino era divenuto importante, dice Compagnoni, traendo i suoi fasci e regi auspicii dall'antica Settempeda, città di curia generale, prerogative che non ammette Colucci. Convien dire che poi Sanseverino riconoscesse Ottone IV coronato da Papa Innocenzo III, dappoichè sebbene per la sua ingratitudine e usurpazioni fosse poi dal Pontefice scomunicato, nel novembre del 1211 trovandosi in Sanseverino, concesse un privilegio alla chiesa settempedana, che Marangoni riprodusse a p. 255. Camillo Lillii, *Historia di Camerino* p. 234, racconta la concordia seguita per mezzo del vescovo di Camerino Azzo, tra i conti del castello della Truschia, ed i sanseverinati, e per essi col podestà o rettore Filadimino, nel gennaio 1218, nella chiesa di s. Severino. Aggiunge Lillii che i castelli di s. Maria e di s. Venanzio, che possedevano i nobili di Camerino, ebbero origine dalle guerre co'sanseverinati e matelicani. Quindi lodando i sanseverinati perchè conservavano gli spiriti, la grandezza e lo splendore de'settempedani, dice che furono assai favoriti dall'imperatore Federico I e dall'imperatore Federico II, il quale nelle guerre co'camerinesi si servì di Sanseverino per piazza d'armi, e lasciò che i sanseverinati usurpassero le castella di Gagliole, Patiuo, Aria e Crispieri a' camerinesi. Essendo morto nel 1250 Federico II, mentre i camerinesi

tentarono di recuperare le castella, i sanseverinati co'fermani si sollevarono contro la Chiesa, e cagionarono la ribellione della Marca operata da Manfredi naturale di Federico II, e le successive guerre. Apprendo da Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 89, che nel 1256 Annibaldo nipote d'Alessandro IV e rettore della Marca, assolse i jesini pel guasto dato insieme alla gente di Sanseverino, al Castello dell'Isola, ch'era di privato dominio di Gentile da Rovellone, a condizione che giammai stringessero lega co'sanseverinati suoi nemici, a' quali il rettore dopo minacciata la sua indignazione, promise che gli avrebbe rimessi nella sua grazia, appena restituissero il castello da loro ritenuto al Gentile, e agli arbitri stabiliti dal comune di Sanseverino e dallo stesso Gentile. Compagnoni a p. 121 parla della rivolta de'sanseverinati e altri popoli della Marca contro il rettore Annibaldo, che colla sua prudenza li ridusse all'ubbidienza e nella fede di s. Chiesa, con quelle capitolazioni convenute e da lui pubblicate. Leggo in Colucci, *Treja o Montecchio illustrata* p. 89, che tutto ciò si fece in Montecchio, ove risiedeva il rettore. Riferisce l'Acquacotta nelle *Memorie di Matelica* p. 85, che questa con Sanseverino e altri luoghi favorirono nel 1263 il partito del re delle due Sicilie Manfredi, nemico del Papa e dominante nella provincia, confermando con solennità e giuramento di fedeltà i patti d'unione e concordia. Nel seguente anno i sanseverinati infestarono lo stato di Camerino, con molti danni. Dopo la morte di Manfredi, temendo i sanseverinati d'essere assaliti, si unirono colle reliquie del partito guelfo, assoldarono 400 bretoni, ed uscirono a danneggiare il territorio de' camerinesi, e poi molte ville che saccheggiarono; inoltre co'tolentinati depredarono i dintorni e bruciarono il borgo di Caldarola nel 1270. Furendo vendetta, i camerinesi furono repressi da Gentile Varani loro capitano, per la di-

sparità delle forze. Unite poi tutte le sue genti con Giacomo conte di s. Maroto, uccise 500 nemici e 1000 ne fece prigionieri: questi ritenne lungo tempo, ad onta delle scomuniche lanciate dai ministri pontificii dell'Umbria e della Marca contro i camerinesi. Lillii che ciò narra, dice pure delle barbarie secondo alcuni usate dai camerinesi co' vinti, che nel 1272 colla restituzione delle castella e sborso di denaro ricuperarono la libertà, lasciando degli ostaggi per l'esigenze de' camerinesi, ad onta che Gregorio X, ed i rettori dell'Umbria e della Marca non lo permettersero e minacciassero i camerinesi; laonde poi furono multati di 10,000 lire, ma ne pagarono 2,000 al rettore della Marca Fulcone de Podio. Nel 1278 i sanseverinatti uniti a' tolentinatti scorsero Belforte e Urbisaglia, le saccheggiarono e ne rovesciarono le mura, ad onta de' camerinesi. Sanseverino nel 1290 concorse tra' primi comuni della Marca al nuovo studio di Macerata; quindi nel 1293 venne assoluta dal rettore Raimondo, per offese fatte ad altri comuni. Nel 1300 Sanseverino fece tregua con Montecchio, Tolentino e Matelica, per le rotture insorte, come di fazioni guelfa e ghibellina, e per riparare ai disordini che ne provenivano. Nel 1304 nuove guerre municipali agitarono la Marca, e Camerino la mosse ai sanseverinatti, assediando nel 1305 il castello di Gagliole ripreso dai sanseverinatti, e l'ebbe per cessione degli abitanti, contro i quali si portarono i matellicani ed i sanseverinatti: dopo fiera battaglia co' camerinesi, questi assediaron Matelica, e l'avrebbero espugnata, se Sanseverino non avesse concitato tutta la Marca; quindi Clemente V ordinò a Camerino di deporre le armi. Mentre nel 1307 si ribellò la maggior parte della Marca di fazione ghibellina, Ancona infestò con barbare scorriere i confini della guelfa Jesi, che perciò si trovò costretta invocare l'aiuto di Sanseverino e l'ottenne: tuttavolta nel 1308 insorsero gravi discordie fra Jesi e

il suo contado da una parte, e le comunità di Fabriano, di Matelica e di Sanseverino e altri luoghi del loro distretto, dall'altra; onde non passava giorno in cui non succedessero gravi contese, violenze, ladronecci, incendii, omicidii e altri enormi scandali, tanto era lo stato di confusione in cui versavano i marchegiani.

I mali umori di que'tempi infelici crebbero coll'assenza del Papa, che avea stabilito la residenza in Avignone, onde nel 1313, dopo la morte dell'imperatore Enrico VII capoparte ghibellino, si commossero i suoi aderenti e fuorusciti della Marca, e uniti in lega co'sanseverinatti, vollero abbattere il partito de' guelfi maceratesi, come più prepotenti appresso i suoi rettori. In questi tempi di turbolenze, appena sopite ripullulavano, così avvenne nel 1314 contro il marchese della Marca e sua curia, trovandosi tra' principali nobili insorti Clauduccio di Malpeolo da s. Severino. Frattanto pretendendo all'impero Lodovico V il Bavaro; fu scomunicato da Giovanni XXII, ma il principe co'suoi aderenti ghibellini si recò in Roma nel 1328 e vi fu coronato; quindi per sostenere il suo partito dispensò privilegi e grazie, ed esercitò molti attentati contro la sovranità pontificia, tra' quali dichiarò vicario imperiale di s. Severino, Smeduccio della Scala, che il Marchese nella *Galleria dell'onore*, chiama progenitore della casa degli Smeducci. Nel 1353 Giovanni Visconti arcivescovo e principe di Milano di fazione ghibellina, agognando al dominio d'Italia e spegnere i guelfi, negoziò una gran lega di comuni, nella quale entrò Smeduccio della Scala che signoreggiava Sanseverino, e altri potenti e tirannetti della Marca; per cui Innocenzo VI a reprimere le violenze de' grandi, spedì da Avignone il celeberrimo cardinal Albornoz, legato e vicario generale dello stato pontificio, e nel 1355 si dichiarò al suo servizio Smeduccio da s. Severino, con altri nobili e capi di guerra: imperocchè sebbene i sanseverinatti secon-

do le contingenze de' tempi furono quelli o ghibellini, costretti a seguire le predominanti fazioni, nondimeno mostrarono sempre inclinazione alla dipendenza del Papa, loro antico sovrano, per cui si segnalano tra' primi ad ubbidire il cardinal Albornoù. Il cardinale frenò l'audacia de' signorotti, e ricuperò alla Chiesa i domini usurpati. Disputandosi nel 1371 se a Fermo o in Macerata dovesse ridursi la curia generale della Marca, tra i primi s. Severino si dichiarò per Macerata, come pel 1.º si sottoscrisse nella supplica a Gregorio XI. Pel podestà, consoli, priori e consiglieri generali e di credenza, firmò l'atto Pietro Cinzio di Gubbio giudice ordinario e notaro, e vi appose il sigillo di cera verde, con sopra le chiavi di s. Chiesa e colla figura della facciata del duomo. Al riferire di Lili, nel 1378 guerreggiavano i camerinesi, contro i matellicani e i sanseverinati, con grave dispendio. In seguito pacificati, nel 1389 Camerino si collegò con Roberto ed Onofrio Smeducci signori di Sanseverino, e co' signori di Fabriano e Matelica, non che con Boltrino da Panicale. Nella signoria di Sanseverino, a Smeduccio erano succeduti, prima il figlio Cola, poi Roberto, indi Onofrio. Quest'ultimo, padrone eziandio di Sanseverino, figurò nella tregua Marchiana del 1393, con altre città e terre divise per guerre, fazioni e inimicizie: l'atto lo riporta Compagnoni a p. 262, rilevando che simile lega non poco inasprì il marchese della Marca. Ricavo dal march. Ricci, che grato si mostrò il popolo di Sanseverino ad Onofrio Smeduzio, che essendo vicario della città per Papa Innocenzo VII, fece co' propri denari costruire un ponte di un solo arco sul fiume Potenza, a pochi passi dalla porta detta del Mercato, e lo diede compiuto nel 1404. Nell'iscrizione che vi fu posta si legge: *Anno Domini 1404 tempore SS. D. Innocentii Pap. VII, et Magist.* (interpretato per *Magnifici*: nel 1833 si perdè questa iscrizione nella distruzione dell'arco Bar-

berini posto al principio del ponte) *Dni. Honofri Col. Smeduti pro sacra rom. Eccl. Ficari gen. lis. Terrae Sancti Severini, et Destrictus hic Pons constructus fuit.* Trovo nel Turchi a p. 271 che Innocenzo VII restituì il castello di Ficano a Bartolomeo Smeduccio, ed al suo nipote dominatore di Sanseverino il dominio d'Aspiro, de' quali luoghi se n'era impadronito il famoso Boldrino da Panicale, già ucciso sotto Bonifacio IX d'ordine del nipote di questi marchese e rettore della Marca. Ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo*, del ch. avv. De Minicis, leggo a p. 61, che nel 1407 Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII, e da Gregorio XII spogliato del governo della Marca, s'impadronì di Sanseverino, facendo continue scorrerie sui paesi nemici e della Chiesa. Il Colucci parlando dell'ubicazione di Settempeda, riprodusse una cronaca, che dice: come a' 3 ottobre 1401 mg.¹ Rossi vescovo di Parma, rettore di s. Chiesa, a istanza di Papa Alessandro, e Galeazzo Malatesta con altra gente d'arme diè il guasto fino alle Cagnore, e passò a Settempeda. Questa cronaca è inesatta; la rettificherò. Alessandro V fu eletto nel giugno 1409, e morì nel maggio 1410; dunque bisogna assegnare per vera epoca il 1409. Il Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marcae*, riporta appunto al 1409 Giacomo de Rubeis di Parma vescovo di Sarzana e luogotenente del legato, e scrisse bene. Di più l'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 184, in quell'epoca registra per vescovo di Parma Giovanni Rusca (seu Rusconis nota Lucenzi) di Como; bensì nel t. 1, p. 855 tra' vescovi di Luni-Sarzana riporta Jacopo de Rubeis di Parma, già vescovo di Verona, traslato poi da Giovanni XXIII (che successe ad Alessandro V) a Napoli. Dunque il De Rubeis non fu vescovo di Parma, nè nativo di Sarzana, sibbene nacque e morì a Parma, e fu pastore di Luni e Sarzana. Per tale lo notai a SARZANA, ed a MACERATA narrando il ricupero della Marca che in gran parte ubbidiva al le-

gittimo Gregorio XII, ed a tale azione si riferisce l'errata cronaca. Di poi avendo Gregorio XII generosamente rinunciato il pontificato per estinguere il gran Scisma (V.) d'occidente, che lacerava l'unità della Chiesa e teneva in subbuglio lo stato ecclesiastico, il concilio di *Costanza* lo dichiarò 1.º cardinale, legato della Marca e vescovo di Macerata e *Recanati* (V.). Di quest'accordo, Macerata nel 1415 ne diè parte al signore di Sanseverino, come a' signori di Rimini (che ospitava Gregorio XII), di Fermo e di Camerino: Onofrio Smeducci rispose a Macerata con gratulazioni. Nel 1417 per la pace della Marca fu fatto un gran compromesso descritto da Compagnoni, nel quale vi fu compreso Sanseverino, rappresentato da Antonio Smeducci di Sanseverino, essendo ancora la sede apostolica vacante. Questa cessò nel novembre con l'elezione di Martino V, che terminò lo scisma e pacificò l'Italia, ed il quale nel 1423 ad istanza degli aquilani vessati dalle incursioni di Braccio da Montone, ordinò ad Antonio Smeducci vicario di Sanseverino e ad altri signori della Marca e comuni picene, di non permettere ai loro sudditi di guerreggiare nel regno di Napoli. Già questo Braccio per vendicare i camerinesi, e punire i sanseverinati che aveano permesso che Carlo Malatesta signore di Rimini facesse in Sanseverino prigione Costanza Varani, nel 1416 avea posto l'assedio a Sanseverino, il quale riconobbe la liberazione dal suo patrono s. Severino, al modo che narra Turchi a p. 287: tuttavolta dice il Ranaldi, *Memorie di s. Maria del Glorioso* p. 49, che il convento de' domenicani di s. Maria del Mercato ricevè grave danno quando Fortebraccio vi si cacciò dentro colla forza per vincere i sanseverinati. Nondimeno afferma Lillii che cessarono le ostilità quando Antonio Smeducci si raccomandò al commissario di s. Chiesa per interporci coi Varani e camerinesi, promettendo restituire Gagliole; e fatto un compromesso in Brac-

cio, questi decise le controversie tra le parti. Ma nel 1418 i camerinesi si gravarono con Braccio per l'effettuazione del convenuto. Allora Braccio marciò all'assedio di Sanseverino, senza nulla operare per le nuove promesse fatte dagli Smeducci. Il medesimo Turchi racconta pure le vicende d' Antonio Smeducci a p. 282 e seg., come gli fu tolto l'Apiro; che a' 19 ottobre 1420 il magnifico messer Antonio fu preso e ritenuto dal legato della Marca cardinal Coudulmieri (poi Eugenio IV), ed il suo commissario per Martino V prese possesso dell'Apiro, indi a' 21 novembre Antonio fu rilasciato e tornò a Sanseverino con grande allegrezza: nondimeno Antonio a' 13 marzo 1424 pigliò il cassaro dell'Apiro e il castellano che lo governava pel Papa, venendo costituito rettore Bartolomeo Antonio di Sanseverino, per Antonio Smeducci vicario generale per la s. romana chiesa, che per la sua tirannia era segno dell'odio di tutti, ed era esecrato dai sanseverinati. Che nel maggio 1426 perciò l'esercito pontificio cinse Sanseverino, comandato dal nipote di Martino V, Pietro Colonna già governatore della Marca (secondo Leopardi, che inoltre lo fa morto nel 1425, ma vivente e solo morto a' 16 settembre 1426, al dire di Compagnoni); l'assedio durò 3 mesi, finchè i sanseverinati si diedero a' ministri pontificii, dopo vigorosa resistenza. Antonio fu preso prigione, spogliato di tutti i beni e ragioni, e col Castello furono applicati al fisco, e gli fu data la morte in Roma miseramente nel castel s. Angelo. Siccome Antonio, oltre la sua riprovevole condotta erasi ostinato contro il volere di Martino V, a ritenere l'Apiro, volgarmente con proverbio fu detto: *Un pero ha strozzato M. Antonio da Sanseverino*. Di Apiro, della Valle di s. Clemente, di Castel dell'Isola, e de' rapporti di Sanseverino con tali luoghi, ne toccai nel vol. XL, p. 242, descrivendo la delegazione di Macerata. Dice Marangoni, che volendo Martino V abbassare l'insolenza

de' feudatari, e ridurre le città e terre all'immediata ubbidienza della Chiesa, i sanseverinati non potendo più soffrire la tirannia degli Smeducci, con onorifiche capitolarzioni si diedero alla s. Sede, ed il pontificio legato entrò in Sanseverino; fece arrestare gli Smeducci, e concesse le loro facoltà e quelle degli aderenti all'arbitrio de'soldati, dice Lili. Contribuì al debellamento degli Smeducci Giovanni figlio di Giovanni Servanzi, il quale come descrive mg.^r Gentili ne' *Cenni storici* p. 16, vinse la fiacchezza e la servilità ingenerata dalla tirannide degli Smeducci, e avviò la patria al futuro incivilimento. Vincitori gli Smeducci di più battaglie, aveano acquistato un ricco dominio. Benchè allacciati dalle pontificie scomuniche, ed esposti al furore dell'ira cittadina esacerbata dalle loro prepotenze, pure aveano trionfato audacemente d'ogni ostacolo, diffondendo nelle terre e castella ad essi soggette, un sistema tutto feudale per meglio dominarle. Giovanni Servanzi spedito dai sanseverinati console e ambasciatore a Martino V, tenne sugli Smeducci tanto grave ragionamento, che riuscì a togliere dall'animo de' medesimi la lusinga e il disegno di rafferma la signoria sulla patria. Dipoi il Servanzi per le sue cognizioni legali diè una saggia riforma alle leggi statutarie, ed anco per questo si rese benemerito de' concittadini e ne meritò gli elogi. Anche Marchesi parla della decadenza degli Smeducci dal potere, dicendo che annoiati i sanseverinati del tirannico governo de' loro sovrani, nel pontificato di Martino V ottennero permissione di reggersi colle proprie leggi; quindi in quello del successore Eugenio IV ubbidirono a Francesco Sforza marchese della Marca, e da Eugenio IV furono messi in possesso di tutte quelle giurisdizioni, che godevano per l'avanti i tiranni Smeducci. Da Compagnoni pure si ricorda l'avvenimento all'anno 1426, poichè riferisce che Pietro Colonna colle milizie e molti capi di guerra che aveano quartiere in

Macerata, essendo i più rinomati Lodovico e Paolo Colonna, Gattamelata assai celebre, e Rocca di Farro o Ferro, per opera di questi recuperò alla Chiesa Sanseverino, sbanditone Antonio Ismeduccio suo signore con altri fuorusciti, ch'eransi fatti forti nella rocca di Monte Acuto, scorrendo e danneggiando d'ogni intorno. Nello stesso anno 1426 nelle loggie della chiesa di s. Maria della Misericordia, il pubblico consiglio istituì il tribunale economico. Nel seguente 1427, nota il marchese Ricci, si pose mano al ponte di Casalunga, ora s. Antonio, da un maestro Stefano da Monte Milone, e fu compiuto da Bardese da Caldarola: questo ponte che serve di chiusa alle acque, le quali in grande abbondanza sgorgano per amplissima scula, mostra un magnifico edificio fatto dal senno de' nostri maggiori, i quali guardavano alla reale utilità, che somma apparve, quando fattisi i canali, occuparono tutto quel tratto che si dirige al sobborgo di s. Maria delle Concie. Pier Gentile Varani de' signori di Camerino, avendo falsificato le monete d' Eugenio IV, si ritirò a Sanseverino: ivi arrestato d'ordine del famoso Vitelleschi governatore della Marca, e portato a Recanati, gli fu mozzato il capo. Intanto i figli di Antonio Smeducci aspirando a recuperare il potere, furiosamente co' loro partigiani, fuorusciti e sbanditi, nella notte del 1.^o giugno 1434 per la porta di s. Francesco rientrarono in Sanseverino, e ferirono Biscancia famiglia del magistrato; presero e si fecero forti come in propugnacolo nel convento di s. Francesco, poi s'impadronirono della piazza e torre del comune. Il popolo armato ingaggiò una fiera scaramuccia cogli audaci aggressori, e in tal fatto morirono due camerinesi e un folignate. Superati poi e fatti prigionieri, furono quindi nel Campo del Mercato impiccati 11 tra fuorusciti e paesani, come ricavo da Turchi, oltre gli uccisi nel tempio di s. Francesco, e perciò polluto. Dopo la cacciata degli Smeducci dal dominio di

Sanseverino, alcuni di essi presero il cognome Scala, altri Bartolomei. Un ramo vivea anche in Jesi e si estinse in Fabriano col cognome Scala signori di Rotorcio, come lo furono gli antenati. Dice l'avv. Castellano, che gli Smeducci cacciati da s. Severino si rifugiarono a Firenze, ove avevano già ottenuta la cittadinanza, e dove hanno tuttora domicilio col nome di Bartolomei Smeducci. Nelle guerre della Marca, che in tanti luoghi raccontai, la città fu occupata da Alessandro Sforza fratello di Francesco marchese e invasore della Marca, e per poco tempo ne fu signore. Alessandro vi dimorava nel luglio 1437, e nel novembre 1442, sottoscrivendosi *P. Marchio et gen. gub. ex terra nostra s. Severini*. Afferma Baldassini citato, che nel 1443 Eugenio IV fatta lega con Alfonso V d' Aragona re di Napoli, per cacciar dalla Marca Francesco Sforza, questi non potendo lottare con tante forze si ritirò, dopo aver posto guarnigioni in diverse piazze (ed in Rocca Contrada Roberto da Sanseverino suo nipote e de' conti di Marsi della famiglia *Sanseverino*, non sanseverinate), nel modo narrato dal Lillii a p. 196. Entrato quindi il re nella Marca colle sue truppe e quelle della Chiesa, e spiegate di queste le bandiere, tosto alla di lui ubbidienza si volse la città di Sanseverino, della quale prontezza Alfonso V in una lettera scritta *ex felicibus Castris nostris apud s. Severinum die 18 augusti 1443*, a tutte le città e luoghi della Marca, se ne lodò e portò ad esempio perchè lo imitassero: di questo accampamento del re coll' esercito, discorre eziandio Compagnoni, riproducendo come il Baldassini il manifesto o lettera regia. Osserva Marangoni, che giunto Alfonso V a Collesuola, castello di Sanseverino, posevi l'assedio, mentre gli ambasciatori di Sanseverino in segno di assoggettarsi gli portarono le chiavi della città, che il re volle che si consegnassero al legato del Papa. Ma nell'anno seguente, Francesco Sforza avendo sbaragliato a' 23 agosto France-

sco Piccinino e il cardinal Domenico Capranica legato apostolico, che fatti prigionieri tradusse nella rocca di Fermo, riconquistò prontamente Sanseverino e l'intero Piceno, meno 4 luoghi, come narrano il Baldassini a p. 146, e l'avv. De Minicis a p. 76. Sul finir dell'anno lo Sforza concluse con Eugenio IV una pace grandemente onorevole. Fra' luoghi soggetti nel 1444 alla legazione del cardinale, trovansi pure Sanseverino, benchè il Leopardi lo riporti legato della Marca nel 1446. Cacciati dal Piceno i tiranni, e cessate tante guerre e rivoluzioni, cagionate ora dalle fazioni, ora dalle compagnie di masnadieri, ora dalle discordie civili e co' vicini, non che dalle tiranniche usurpazioni, cominciò nella Marca a risiorire la pace sotto Sisto IV, ed a ricomporsi in amistà socievole le città e altri luoghi tra loro. Quindi è, che dopo tante fiere discordie e inimicizie ch'erano passate tra' montecchiesi e il pubblico di Sanseverino, delle quali varie memorie ci diede Colucci ne' documenti riferiti nel suo *Montecchio*, finalmente nel 1482 per reciproco consenso d' ambedue i comuni furono stabiliti certi patti solenni d' alleanza e d' amicizia, che indi in poi sempre si mantennero tra' due popoli lodevolmente. Ma dopo pochi anni la Marca fu agitata dall' ambizione smoderata di dominio di Cesare Borgia duca Valentino e figlio d' Alessandro VI, che principalmente s' impossessò de' vicariati temporali della s. Sede, fra' quali Camerino, e imperversando co' Varani che ne furono vittima. Nel 1502 Gio. Maria Varani fuggì da Camerino ov' era ritornato con molti del suo partito, e scorrendo di passaggio a Sanseverino, con minacce di dare il guasto alla campagna, tentò di farsi accomodare qualche somma di denaro dal pubblico, ma indarno; finchè s' allontanò dalla chiesa del Glorioso, con avere le sue genti tagliati alcuni alberi d' olivi, e provato di fare altri danni, come leggo in Lillii. Questi pur narra, che i sanseverinati avendo nelle rivolte

della città sorpreso il castello di Gagliole, nel ducato di Camerino, il Papa era stato necessitato di spedirvi un commissario, al quale opponendosi quelli che vi erano alla difesa, furono costretti gli ecclesiastici, non senza perdite, di riacquistarlo colla forza. Ritornò Gagliole in potere de' camerinesi, ed ai sanseverinati fu condonato l'eccesso in grazia del celebre mg.^r Nicola Bonafede di s. Giusto famigliare di Alessandro VI, che nelle guerresche sue imprese avea preso stanza anche a Sanseverino, come trovo in Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede*. Abbiamo da Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 99, altra narrativa della guerra delle milizie papali contro Camerino, per cui a' 20 dicembre 1502, per ordine del cardinal legato della Marca, Jesi dovè mandare 300 pedoni a Sanseverino colle necessarie vettovalie a danno de' camerinesi, i quali uniti ai mateliciani aveano assediato la città di Sanseverino. Di tale stretto assedio e pronto aiuto dato dai jesini, fece ricordo eziandio l'altro Baldassini a p. 196. Vuole Marangoni, che Sanseverino benchè ubbidisse in questo tempo al luogotenente pontificio della Marca Girolamo vescovo d'Assisi, pure si governasse in forma di repubblica, come Civitanova. Osserva il march. Ricci, *Memorie* t. 2, p. 85, che nel 1509 fermò il domicilio in Sanseverino il celebre pittore Bernardino Perugino, e che abitando presso Giovanni Gentile vi aprisse scuola, rimanendovi oltre il 1514, nel quale anno altri lo fecero già morto, prima che il ch. Giuseppe Ranaldi ne trovasse le memorie nel patrio archivio, perciò lodato dal dotto scrittore, come solerte ed erudito compilatore delle *Memorie del Pintoricchio*, relative alla sua stazione in Sanseverino, distinguendolo dall'altro Bernardino Perugino, perchè altri ne lo aveano confuso. Fu invece in quell'anno, che Pintoricchio terminò la gran tavola esistente nel maggior altare di s. Domenico, ove espresse la B. Vergine col s. Bambino, il quale è volto ai ss. Severi-

no, Domenico, Rosa e Alfano oranti, oltre il mirabile s. Gio. Battista, creduto di Raffaele per la sua bellezza, di cui fu famigliarissimo. A Raffaele fu pure attribuita la preziosa tavola della sagrestia del nuovo duomo di Sanseverino, ove Pintoricchio colorì un'altra immagine di Nostra Signora, ossia la ricordata in principio Madonna della Pace, siccome pittura meravigliosa. Con questi e altri dipinti migliorò Pintoricchio la maniera de' cultori delle arti in Sanseverino, ed in fatti il Ricci potè celebrare tra i tanti valenti artisti sanseverinati, eziandio quelli che ne seguirono le tracce e la scuola, e lasciarono nella patria molte loro produzioni, ricordandoli nel t. 2, p. 111 e seg. Nell'encomiate *Memorie di s. Maria del Glorioso*, trovo le seguenti notizie. Nel 1519 i piceni e sanseverinati furono turbati da Renzo di Cerri (di cui parlai pure a ROMA, descrivendo il lagrimevole sacco del 1527), e Napoleone Orsini scorrenti la provincia con armi; tristi casi da altri più tardi rinnovati, e descritti dagli storici citati nelle *Memorie*. Divenuto Papa Clemente VII, Sanseverino inviò a Roma oratori per congratularsene, il conte Antongiaco Franchi, e il prelato Girolamo Boccaucati, che ricordai tra gl' illustri sanseverinati, e invocando la conferma de' privilegi e statuti, benignamente la concesse con breve apostolico onorevolissimo, dichiarando che nel cardinalato conobbe la fedeltà e l'immensa divozione de' sanseverinati verso s. Chiesa. Inoltre Clemente VII con tal diploma accordò a Sanseverino nuove esenzioni e privilegi, e la facoltà già accennata al comune di battere per una volta i *piccoli*, moneta così detta, per la somma di 50 ducati d'oro, con licenza del prefetto della fabbrica di s. Pietro, onde sostentarvi i poveri nel luogo di s. Maria del Glorioso, abilitando per la fabbrica della chiesa il raccogliere limosine per tutta la Marca Anconitana. Quindi furono battute le monete, cioè i quattrini a 6 per bolognino, come allora correivano, ad onta che fino

dal 1518 Leone X avea soppressa le zecche provinciali; per cui, sebbene limitato, siffatto privilegio fu veramente singolare, e la chiesa del Glorioso ha perciò un particolare monumento fra le storie delle zecche italiane. Noterò con Marangoni, p. 357, che nel 1527 per la funesta occupazione di Roma del crudele esercito di Borbone, e accennato tremendo spoglio, assediato Clemente VII in Castel s. Angelo, si ammutinarono nella Marca vari signorotti, che occupati più luoghi, tennero in agitazione la provincia, ed in Sanseverino fu nuovamente fomentata dalle contrarie parti di due nobili primarie famiglie, i conti Vicoli-Caccialupi, contro i Gentili di Rovellone, le fazioni de' quali durarono più anni, con danno e travaglio di Sanseverino, eziandio nello stesso secolo XVI. Dopo le disavventure, Clemente VII ricevè oratore della provincia della Marca il conte Leonardo Franchi sanseverinate. Lo stesso Papa donò una medaglia d'argento dorata al guerriero Patrocino Parteguelfa di Sanseverino: in essa si vede da una banda Clemente VII a cavallo, tenendo nella mano dritta il Rosario, nella sinistra una face accesa; innanzi a lui è genuflesso il detto milite, e sotto l'arme dei Parteguelfi si legge l'epigrafe: *Patroc. Parteghelfi*. Dall'altra banda è lo stemma pontificio de' Medici. Dipoi sotto alla medaglia fu incisa l'iscrizione: *Donum Clementis VII, Patrocino Parteguelfi Patricio Septempedano ob praeclara merita erga s. Sedem a. 1527*. Nella famiglia Parteguelfa fiorirono vari uomini illustri, che celebrò il conte Severino Servanzi Collio: *Alcune parole su la famiglia Parteguelfa patrizia di Sanseverino*, Sanseverino 1844 per l'Ercolani. Nel 1536 accadde la sollevazione de' sanseverinati contro l'auditore di Giuliano Soderini governatore della Marca, per cui ne fu fatto processo e venne spedito un commissario per punirli; ma col pagamento d'una multa di scudi 2000 ottennero perdono. Allorquando Paolo III nel 1543 si portò a Busseto,

per rimuovere Carlo V dalla guerra contro i francesi, passò per Sanseverino coi cardinali Guido Ascanio Sforza suo nipote, Marcello Cervini poi Marcello II, e Marcello Crescenzi, seguito da 800 uomini a cavallo e da 2000 pedoni. L'Avicenna nelle *Memorie della città di Cingoli*, p. 27; parlando del corpo di s. Filomena Clavelli che si venera in Sanseverino, dice mancarle un solo dito, che vuolsi levato da Paolo III quando fu di passaggio per la città nel recarsi in Lombardia. Dipoi il Papa nel 1545 con un breve approvò quanto il comune avea statuito, pel culto e custodia di s. Maria del Glorioso. Finalmente, dopo vinti ostacoli gravissimi, ai 13 marzo 1564 le fazioni Caccialupi e Gentili, che tenevano come divisa la città, per essere impegnate nell'una o nell'altra quasi tutte le principali famiglie, si composero in pace con istromento solenne stipolato avanti il governatore della Marca Paolo Odescalchi protonotario, nella chiesa maggiore di s. Severino, *inter Missarum solemnium*. A comporla eransi impegnati, ad istanza del magistrato, il cardinal Nicolò Gaetani de' duchi di Sermoneta governatore di Sanseverino, le comunità di Camerino e Fabriano, ed altre distinte persone: pei Caccialupi trattò Giulio Orsini, pe' Gentili il cardinal Vitellozzo Vitelli; per sicurtà del trattato si promise dalle parti darne fede ad altri grandi personaggi, ed alla magnifica comunità di Sanseverino. I deputati di Camerino e di Fabriano dal consiglio generale furono creati cittadini di Sanseverino, col titolo di *perpetui conservatori della pace*, presentati di ricca tazza d'argento, e accompagnati onoratamente alle loro patrie. Il cardinal Vitelli fu presentato d'un vaso e bacino d'argento, ed altro bacino venne donato all'Orsini. Nel pontificato del glorioso Sisto V surse un'era novella per Sanseverino, sia per essere riconosciuta dalla s. Sede per città, sia per l'erezione o restituzione della sede vescovile, come l'avea avuta Settempeda, ed in fatti i vescovi

tuttora s'intitolano *Septempedanus Sancti Severini*. Secondo alcuni la città di quando in quando avea avuti per governatori de' cardinali, ma Paolo V nel 1607 la decorò del governo prelatizio, per cui molti prelati governatori dopo distinta carriera furono elevati alla s. porpora. Veramente il cardinal Silvestro Aldobrandini pronipote di Clemente VIII fu l'unico certo governatore di Sanseverino, anzi fu il 1.º governatore; qualcuno ritiene essere stato pure un cardinal Simonetta, ma è dubbio. Nel 1672 co' tipi di Macerata furono pubblicati: *Jura Municipalia Statuta civitatis s. Severini*. Ebbero i sanseverinati più statuti: il 1.º è ricordato nelle Riformanze del 1307, il 2.º venne ordinato nel 1426 e portato a termine nel 1427. La serie de' prelati governatori di Sanseverino del secolo passato e de' primi anni del corrente sino al 1809, si riporta nelle *Notizie di Roma*: l'ultimo fu mg.† Giuseppe Negroni, quindi dopo il 1814 Sanseverino ebbe un governatore distrettuale secolare, che come i prelati risiede nella città. I prelati talvolta colle loro famiglie furono ascritti alla nobiltà di Sanseverino, come nel 1731 fu mg.† Roberto de' conti della Genga con tutta la sua nobilissima casa, da cui uscì Leone XII e il vivente cardinale di tal cognome. Il conte Rinaldo della Geuga era stato podestà nel 1460. Sanseverino come la *Marca* e il *Piceno* soggiacque successivamente agli avvenimenti politici, indicati in quegli articoli, e grandi feste fece per la canonizzazione celebrata del suo concittadino da Gregorio XVI, e descritte da Domenico Valentini: *Relazione sulle festività celebrate nella città di Sanseverino per la canonizzazione di s. Pacifico Divini*, Macerata 1839. Già il conte Severino ne avea scritto e diramato un *Diario* mss., di cui si parla nella *Relazione sull'incoronazione della B. Vergine del Buon Cuore seguita in Monte Cassiano*, del can. G. Sampaolesi. Oltre i citati autori e gli altri che ricorderò nel descrivere la sede ve-

scovile, si ponno consultare per la storia di Sanseverino: Cipriano Divini, *Iconografia della città di Sanseverino*, Roma 1640; le diverse erudite e pregievoli opere del conte Severino Servanzi Collio; e le opere del Ranaldi eruditissime, anche di notizie bibliografiche, ed ove sono riportate le diverse storie mss. che si conservano in Sanseverino.

La sede vescovile di Settempeda, secondo Colucci, risale all'epoca della conversione di Costantino I il *Grande* nel principio del IV secolo, ovvero prima ancora; ma dopo tal tempo non se ne può dubitare, ritenendo per ultimo suo vescovo il glorioso s. Severino, e non l'unico come opinò il p. Gentili, avendo seguito Colucci il sentimento d' Ughelli, *Italia sacra*, t. 2, p. 764, e del suo annotatore Coleti; anzi crede certo che s. Severino fosse il penultimo de' vescovi settempedani, fondandosi sugli *Atti* più recenti del santo, dai quali apparisce che il santo per avviso d'un angelo si eleggesse il successore, ad onta e quantunque tali *Atti*, del tutto diversi dai più antichi, da Colucci non si abbiano in grande stima. L'antica diocesi Settempedana, al dire di Colucci, fu più ristretta della presente, poichè i suoi confini erano quelli della ragguardevole sua colonia e municipio, e sino a dove si estendeva la giurisdizione de' magistrati municipali si estendeva la spirituale de' vescovi. Le città circostanti dell'antica Settempeda furono *Camerino*, *Tolentino*, *Urbisalvia* (di cui nel vol. XL, p. 267 e seg.), *Treja*, *Cingoli*, *Matelica* (V.), tutte città importanti del Piceno e ch'ebbero come Settempeda, chi prima, chi dopo, i loro vescovi; di conseguenza tali diocesi furono i confini di quella Settempedana, e perciò questa più ristretta dell'odierna, come pure rilevò Turchi, il quale aggiunge che la variazione seguita tra l'antica e la presente diocesi si deve ripetere dal disposto di Sisto V, che nel reintegrare la città di Sanseverino della sua cattedra vescovile, le costituì per dio-

cesi tutto quel distretto che temporalmente apparteneva a quel pubblico; e siccome la città di Sanseverino ne' bassi tempi era stata molto potente, così avea comprato vari castelli e vari ne avea ricevuti in dono dalla s. Sede, in benemerenzza de' servigi ad essa prestati, e della sua fedeltà. Col mezzo di tali acquisti il territorio di Sanseverino venne a dilatarsi assai più, che non era quello dell'antica Settempeda, e ad un tempo venne a ingrandirsi anche la sua diocesi rispettivamente all'antica. Non conviene Colucci col p. Gentili, che l'antica diocesi si estendesse sino a Pioraco. Ne' fasti ecclesiastici vi è di un solo vescovo settempedano la memoria, chiamato s. Severino, che si distingue dagli altri di tal nome, come prova Colucci parlandone con qualche dettaglio e critica, onde correggere gli abbagli presi da alcuni per la comunanza del nome; e seguendo il Mazzocchi li riduce a due, l'uno s. *Severino* (V.) apostolo del Norico e abate, l'altro il vescovo settempedano, escludendone il napoletano che si pretese fratello di s. Vittorino, diverso dagli omonimi martiri, il quale lo fu veramente di s. Severino vescovo di Settempeda. Noterò che abbiamo ancora s. *Severino* (V.) abate d'Agauno, e s. *Severino* (V.) vescovo di Bordeaux. Colucci dichiara col Turchi s. Severino vescovo di sua patria, cioè settempedano, rigettando i pareri di quelli che lo credono ungaro, d'Amiterno, del Lazio, e persino camerinese lo vuole Lili; discrepanze tutte che si confutano cogli atti sinceri del santo, e del fratello s. Vittorino pur settempedano e piceni ambedue. Perciò dice Turchi, ch'essi in Settempeda ebbero i genitori, i fratelli, le possidenze, e presso Settempeda si ritirarono a menar vita solitaria e eremitica, solo pone in dubbio la loro prosapia. Con buone ragioni Colucci ribatte gli argomenti di Lili; alquanto contraddittorii, sul credere camarinensi i ss. Severino e Vittorino settempedani. Sostiene Colucci, che i me-

desimi fratelli non furono monaci, nè si ritirarono nel monastero di s. Lorenzo di Doliolo, celebre per l'antichità e per la santità de' monaci che vi fiorirono; ma semplici anacoreti rifugiatisi in Monte Nero, poco lungi da Settempeda; nè furono benedettini o basiliani, che se lo fossero stati, que' due ordini gli avrebbero ascritti ne' loro martirologi. Secondo gli atti più antichi a cui Colucci dà tutta la fede, le memorie della vita di s. Severino non sono che di un gran distacco dal mondo, d'una vita solitaria, d'una gran penitenza. Dopo la morte de' genitori, seguendo il consiglio evangelico, d'unanime consenso del suo fratello s. Vittorino, vendè tutte le loro sostanze e le distribuì ai poveri. Ambedue si ritirarono in luogo solitario nel Monte Nero, e siccome amavansi scambievolmente, l'uno all'altro sottomettendosi, ciascuno profittava de' reciproci esempi e consigli. Dopo qualche tempo s. Vittorino stimò meglio separarsi per attendere più liberamente alla perfezione, rimanendo s. Severino solo nell'eremo posto nelle cime dell'avventuroso Monte Nero, santificate dalle sue orazioni e penitenze, e poi dal venerato suo sepolcro. Per suggestioni del demonio cadde qual fragile uomo nel peccato il fratello Vittorino, in mezzo alla foresta di Pioraco, *Prolaqueunt*, in cui vivea solitario, e ricevutolo s. Severino nello stesso tugurio donde era partito, non mancò di consolarlo colla speranza che devesi avere nella divina misericordia; quindi per ottenerla al fratello raddoppiò le sue penitenze, sino a cibarsi come lui per 3 anni continui di poco pane e acqua nelle sere della domenica, che fu il tempo della penitenza forse stabilita dal vescovo di Settempeda, dice Colucci, a Vittorino, e che vi conduceva il santo. La fama delle virtù di s. Severino essendo notissima al popolo settempedano, vacata la sede vescovile, fu eletto vescovo di Settempeda nel pontificato di Papa Vigilio (eletto nel 540, morì nel 555: invece crede Colucci che Vi-

gilio fosse riconosciuto nel giugno 538), e forse da lui ordinato, se deve credersi al Franchi. Gli atti antichi lo dicono esempio insuperabile di virtù; i più recenti aggiungono i miracoli d'ogni maniera operati per virtù divina, d'aver accresciuta la sua chiesa, che lasciò molto ricca, d'aver fondato e ben provveduto 5 monasteri, d'aver ristabilite e ridotte alla loro integrità più canoniche, d'aver sopite le discordie e visitato tutta la Marca. Colucci conviene sui miracoli operati anche dopo morto, dubita sui monasteri, e quanto alle canoniche le restringe alla sola della chiesa settempedana; egualmente dice incerta la visita della provincia picena. Altri dissero s. Severino dotto delle cose divine, capace del governo delle anime, che estirpò dalle picene contrade gli errori de' pelagiani, corresse i costumi, rafferma le credenze, e salvò vivente Settempeda da guerra e da stragi, onde fu proclamato padre della patria. E' contrastata l'epoca di sua morte, e fu sepolto sul Monte Nero o Castel Reale, nel sito medesimo del suo romitorio, dopo essere stato esposto al pubblico nella cattedrale di s. Maria della Pieve, ove poi fu fabbricata l'antica cattedrale di s. Severino, l'episcopio, ed il castello chiamato *Castrum regale*, e dal nome del santo appellato in seguito *s. Severino*. Tuttavia la chiesa di s. Severino da tempo immemorabile riconosce per giorno della morte del santo suo vescovo l'8 di gennaio, ch'è quello pure dell'abate e apostolo del Norico o Pannonia, col quale si confusero gli atti di s. Severino vescovo di Settempeda, dice Colucci con Mazocchi e Turchi; inoltre festeggia il giorno 26 aprile come anniversario della 1.^a invenzione delle sante spoglie: la stessa chiesa celebra pure il 15 maggio, giorno del 2.^o trovamento, e li 3 novembre la traslazione del corpo: tutto fu riconosciuto nell'ufficio e messa approvata dal regnante Pio IX, con decreto de' 9 dicembre 1852. Quanto all'anno della morte,

sembra il 543, epoca che corrisponde a quella della distruzione di Settempeda operata da Totila due anni dopo, secondo la più comune tradizione. Appena avvenuta la beata morte, depositato il sagra corpo nella cattedrale, per soddisfare la pietà de' fedeli, anche accorrenti dai limitrofi luoghi, fu lasciato insepolto per beu 20 giorni, e Dio a sua intercessione operò non poche grazie e prodigi. Altri ritardano la deposizione del corpo di s. Severino nel luogo ove si venera, nell'eccidio de' goti, per preservarlo dal loro estermio, collocandolo i settempedani sulle vette del Monte Nero per assicurare sì prezioso tesoro da qualunque pericolo. Il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 113, narra che due invenzioni si trovano del corpo di s. Severino, la 1.^a a' 26 aprile del 586, l'altra a' 15 maggio 1576. Forse alla 1.^a appella la narrata dal Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 2, p. 406. » Mentre andavano dispersi e privi di sede i settempedani, fu ritrovato prodigiosamente il corpo di s. Severino loro vescovo e cittadino. Apparso egli tutto ammantato di luce ad un sacerdote, ordinogli che facesse porre le sue sagra ossa sopra un carro tirato da due indomiti tori; poichè era espresso volere di Dio, che dove quegli animali arresterebbero il corso, si fabbricasse una chiesa in suo onore, ed il popolo vagabondo ergesse una nuova terra. I bovi entrati col venerabile pegno in cammino per la pianura, giunti al fiume Potenza, gonfio d'acque per le dirotte piogge di recente cadute, ritrovarono asciutto il varco; cessando la corrente di proseguire il naturale suo moto, divisa a somiglianza del mare Eritreo in due prodigiose spalliere. Inviatisi poscia i bovi verso Monte Nero, gli alberi piegarono le cime loro per riverenza; e benchè allora fosse nel maggior rigore d'inverno, videsi ricoperte le superficie de' campi di fiori miracolosi. Saliti finalmente il giogo del monte, si fermarono come trattiene da invisibile mano in Castel Reale, ove fu dise-

gnato da' settempedani il tempio. Nello spazio di pochi anni aumentossi il luogo di abitazioni; ma essendo troppo angusto il dorso del Monte, convenne dilatare gli edifizj, e così la parte montuosa rimase disabitata". Meglio è vedere il gesuita sanseverinate p. Giambattista Cancellotti, *Vita di s. Severino vescovo settempedano, e di s. Vittorino suo fratello*, Roma 1643. In questo libro vi sono de' bei saggi spettanti alla storia della città di Sanseverino, come avvisarono il p. Ranghiasci nella *Bibliografia dello stato pontificio*, ed il citato p. Brandimarte. Colucci nell'Appendice del t. 4 delle *Antichità picene*, riprodusse due *Vite de' ss. Severino e Vittorino* mss. In oltre Colucci nello stesso volume: *Dell'antica città di Settempeda*, art. 3, § 9, tratta de' ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani, sepolti in s. Lorenzo di Doliolo, le reliquie de' quali si trovarono nel 1604, e nel 1607 trasferiti nell'altare maggiore: nel § 10 di s. Vittorino penitente confessore settempedano, ne descrive il fallo e lo spettacolo di un nuovo genere di penitenza, con essere stato per 3 anni colle mani piegate e ficcate dentro una quercia spaccata e poi riunita, col corpo penzolone; il ritiro nell'antra delle selve di Pioraco, e che morto santamente fu portato nella chiesa di Camerino, ove riscuote venerazione e culto: nel § 11 di s. Filomena vergine settempedana che venerasi a' 5 luglio, giorno in cui fu trovato il suo corpo nel 1527, sotto l'altare maggiore di s. Lorenzo in Doliolo, ove l'avea collocato s. Severino; di più riferisce i sentimenti d' un anonimo per isciogliere le obbiezioni de' Bollandisti su s. Filomena. Colucci nel § 12 passa a parlare delle memorie e monumenti di sagre antichità, della chiesa settempedana. Come tutte le altre antiche città distrutte, così la chiesa settempedana scarseggia di monumenti sagri, che perirono miseramente nel suo sterminio. Nell'antica cattedrale vi era una pietra con bassorilievo esprimente l'Agnello colla Croce sul dor-

so, simbolo del Salvatore, e siccome era infissa dietro la cappella gentilizia Servanzi, ora sta presso il conte Severino raccoglitore e conservatore delle memorie patrie, acciò non si disperdino altrove. Noterò, che sembrami annoverare tra i monumenti sagri di Settempeda, il già celebrato sotterraneo di s. Lorenzo, monumento di somma pietà e di divozione, ove si consideri che in questo sotterraneo ricovero possa avere germogliato da prima la religione cristiana; che una parte di esso l'edificarono i primitivi cristiani settempedani, e forse fu asperso del sangue de' ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani; che finalmente qui per costante tradizione si ritieue depositato il corpo di s. Filomena da s. Severino, e che a lui e al fratello s. Vittorino servisse come luogo di culto religioso. Nel 1838 per cura e zelo del suo illustratore, riaperta la comunicazione colla chiesa superiore, sgombrato in ogni parte, poteronsi ammirare gli avanzi d'insigni pitture, di che l'ornarono verso il 1400 i ragguardevoli pittori Lorenzo e Jacopo da Sanseverino; ed il vescovo Ranghiasci benedì il sotterraneo a' 7 aprile. Il can. Anastasio Tacchi con carme lodò i cisterciensi e il conte Severino, per la riaperta e restaurata catacombe. La canonica settempedana fu di antica origine, e provasi che esisteva dal ricordato diploma d'Ugone vescovo di Camerino del 1061, il quale cominciò la fabbrica della chiesa di s. Severino, sul colle detto pure s. Severino, ch'è precisamente il Monte Nero, dove il santo visse anacoreta e fu sepolto, ed in cui presente mente esiste l'antica cattedrale. Soppresso il vescovato settempedano per la narrata rovina, tutta la diocesi fu incorporata al vescovato di Camerino. Colla giurisdizione spirituale acquistarono i vescovi camerinesi anche le possidenze della mensa soppressa, ed unita a loro, per cui si formarono molti beni e ricchezze. Il vescovo Eudo dotò la chiesa di s. Maria di molti beni già della chiesa set-

tempedana, e posti nel contado di s. Severino e nella gastaldia settempedana. Quindi il vescovo Ugone godendo l'entrata della mensa settempedana, volle impiegarle in un tempio più vasto e più decoroso, in onore di Dio e per eterna memoria di s. Sèverino, mosso dal vedere i popoli di tutta la Marca fervorosamente accorrere per domandar grazie e venerarlo in povera chiesa eretta da' settempedani a misura delle loro forze, e secondo l'infelicità de' tempi, le cui vestigia si scuoprirono nel 1741, quando il zelante vescovo Pieragostini, con vaga e moderna architettura volle abbellire la cattedrale rifabbricata da Ugone, collocandovi un quadro in cui Giuseppe Pesci romano ben dipinse tutti i santi e beati concittadini. Inoltre Ugone nel 1093 incorporò alla mensa capitolare la chiesa di s. Abbondio nella villa d'Agello, nel contado di s. Severino. Dall'amplessima concessione del 1119 di Lorenzo vescovo di Camerino, non conosciuto da Ughelli, si trovano altri molti beni della chiesa settempedana, imperocchè diè in enfiteusi al march. Warniero, alla contessa Altrude sua moglie, ed a Warniero loro figlio a terza generazione, tutto quello che di ragione a lui apparteneva come vescovo nella chiesa di s. Severino e sua Corte, ossia luogo d'intorno, nel castello di Palliolito, nella pieve di s. Vittorino, ne' monasteri di s. Lorenzo in Doliolo, e di s. Eustachio di Demora. Di più, *campus de plebis s. Petricum usu bibulci, decimis, primitiis, et obsequio mortuorum, et incensu, et synodo, de praedictis ecclesiis in nobis reservato. Et haec omnia vobis supradictis petitoribus tradidimus, et concessimus cum terris, vineis, silvis, pascuis, cultis vel incultis aquis, aquivolis, aquarum decursibus, et omnibus eorum accessibus ad habendum.* Il vescovo Lorenzo, con questo enfiteusi al marchese Warniero, volle obbligarlo a difendere la sua chiesa, *quia nostrae patronos, et defensores habere speramus;* e che tenuto fosse a pagare un bisanzio

ogni anno nella festa di s. Maria. Quantunque il vescovo Lorenzo molto concedesse al marchese in enfiteusi, tuttavia si riservò altri beni nel territorio sanseverinate, come il poggio d'Aliforni, alienato poi nel 1207 da Guglielmo altro vescovo di Camerino, e venduto con tutte le azioni reali e personali, utili e dirette, spettanti alla sua chiesa, alla comunità di Sanseverino. Vedasi Lillii, Turchi, e mg.^r Gentili, *De Ecclesia septempedana.*

Il piceno e gran Pontefice Sisto V, nel riordinare i vescovati della Marca, colla bolla *Suprema dispositione*, de' 26 novembre 1586, *Bull. Rom. t. 4, par. 4, p. 277*, riportata ancora da Ughelli, dismembrò la diocesi di Sanseverino da quella di Camerino, e l'eresse nuovamente in vescovato, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo di Fermo e lo è tuttora; così l'antica Settempeda rivivendo in Sanseverino riebbe il suo particolare pastore, e la città fu nobilitata dalla residenza episcopale. Stabilì per mensa del vescovo scudi 1000 da pagarsi dal comune, e diversi beni. Formò la diocesi con 25 parrocchie, 35 ville, e de' seguenti luoghi. *Ficano*, di cui parlai nel vol. XL, p. 244, e di *Frontale* suo appodiato; di *Petino (V.)* e delle seguenti frazioni della città di Sanseverino: *Isola di s. Clemente, Ilcito, Castels. Pietro;* di *Aliforni* con *Palazzata*, di *Seralta, Colleluce* e *Carpignano*. Quindi Sisto V a' 26 novembre 1586 medesimo dichiarò 1.^o vescovo di Sanseverino Orazio Marziari nobile di Vicenza, protonotario apostolico, e 1.^o collaterale della curia capitolina, il quale fece nella città il suo solenne ingresso a' 13 gennaio 1587. Egre giamente amministrò la diocesi, fu eloquente e di molte lettere, adoprato in molti governi e uffizi dalla s. Sede, e pietosissimo verso i poveri, come leggo nel p. Civalli contemporaneo. Dice l'Ughelli: *Etenim illi prius expertus fuerat Sixtus, cum Asculum, Spoletum, Burgumque Romanum eidem traderet administrandum.* Eresse l'ospedale, fu propugnatore della disciplina

ecclesiastica, ed aumentò i canonici. Morì in Sanseverino nel 1607 a' 3 giugno, e fu sepolto nella cattedrale nel sepolcro de' vescovi. Paolo V nel medesimo anno a' 5 maggio gli avea dato in coadiutore con futura successione Ascanio Sperelli d'Asisi vescovo di Claudiopoli *in partibus*, che gli successe. Resse la chiesa con somma lode, e per l'inferma salute e vecchia età ottenne da Gregorio XV a' 24 dicembre 1621 per coadiutore con futura successione il seguente pastore: morì nel 1631 e fu tumulato in cattedrale. Dotto ed eccellente pastore d'incolpata vita, vigilò l'istruzione del clero, istituì nella città confraternite, e compose le dissensioni felicemente. Ne occupò la sede il nipote Francesco Sperelli, già vescovo di Costanza *in partibus* e dotto, che fondò il monte frumentario e le monache carmelitane, iudi generosamente dai fondamenti edificò e dotò l'elegante cappella della Madonna del Carmine nella cattedrale, ove nel 1646 fu depresso presso lo zio trasportato da Asisi in cui era morto. Innocenzo X nell'ottobre gli surrogò fr. Angelo Maidalchini di Viterbo parente di d. Olimpia sua cognata, trasferendolo da Aquino. Fu pio e prudente, lasciò di se onorata memoria, pel modo come governò, e per la generosità verso la cattedrale che donò di ricche suppellettili e utensili sagri d'argento; fece la cantoria e l'ornamento dell'organo, lavoro laborioso e di bell'intaglio dello scultore in legno Dionisio Pluvier francese. L'arcidiacono e i canonici per tante e altre munificenze gli eressero presso la porta della cattedrale una lapide monumentale di gratitudine. Morto nel 1677 e sepolto in detto tempio, nel settembre gli successe Scipione de' marchesi Negrelli di Ferrara, primicerio di quella cattedrale, referendario e prelado della congregazione delle indulgenze, che morì nel 1702 e fu sepolto in cattedrale. A suo tempo fu deputato visitatore apostolico a curare la disciplina del clero e del popolo il cardinal Pier Matteo Petrucci (F.), forse per la poda-

gra che di frequente affliggeva il vescovo. Mg.^rGentili non dice vescovo il Negrelli, ma parlando del cardinal Petrucci, ecco come si esprime. *Re ita constituta, conjunctis studiis iterum cum civibus Nigrellus strenue laboravit, ut animarum salutis optime esset consultum.* Clemente XI nel 1702 a' 2 ottobre trasferì da Pesaro Alessandro Avi di Camerino, e già arcidiacono di quella cattedrale, assai istruito e lodato pel suo zelo pastorale; ma poco visse, e morì a' 15 settembre 1703, onde il Papa dopo sede vacante a' 2 marzo 1705 gli surrogò il dottissimo Alessandro de Calvi Organi nobile di Prato, già votante di segnatura e visitatore apostolico della chiesa di s. Angelo in Pescaria di Roma, non che vicario di s. Nicola in Carcere e di s. Maria in Cosmedin, altre collegiate della detta città, e governatore di Todi. Benefico pastore, nella cattedrale eresse ed ornò due altari, compartì altri benefizi, ed istituì o accrebbe il seminario pe' chierici, provvedendolo degli opportuni ministri. Rilevo dal Ranaldi, che ora appartiene al seminario il palazzo Nuto, edificato dal cav. Nuto della famiglia Margarucci, ed il quale ha l'architettura stimata la più bella della città: però non devesi tacere, che il palazzo Collio a capo della piazza grande è uno de' più antichi, e certamente il più ben decorato. Il cav. Nuto l'istituì con fidecommissio pei primogeniti. Giovanni Margarucci nel 1637 nel palazzo vi ricevè distintissimi personaggi, come il cardinal Maurizio de' duchi di Savoia con numeroso seguito, fra il quale Massimiliano Montecuccoli, l'ab. Grillo, il landgravio d'Assia, Francesco I duca di Modena, e il principe Rinaldo d'Este suo fratello, poi cardinale. Col vescovo Calvi nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi di s. Severino, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1725 Giulio Cesare Compagnoni nobile di Macerata. Encomiato per nobiltà, sapere e versato anche in poesia, caritatevole e pio, nelle feste salmeggiava in coro col capitolo. Nel

1732 Clemente XII da Tricala *in partibus* vi traslocò Dionisio Pieragostini di Camerino, benemerentissimo pastore, che celebrò il sinodo e lo fece stampare: *Synodus dioecesisana Septempedanae Ecclesiae sancti Severini ab Ill.mo et R.mo D. Dyonisio Pieragostini habita* 1733, Camerini 1735. Si distinse pel suo ingegno e integrità di vita, elegante scrittore, generoso colle chiese, molte cose operò. Nel 1746 Giuseppe Vignoli della diocesi di Camerino, traslato a Carpentrasso. Fu splendido vescovo, in ogni genere di dottrina lodato, protesse l'incremento degli studi nel clero, come pietoso si mostrò sollecito co' poveri e zelante della venerazione alla ss. Eucaristia. Nel 1757 Benedetto XIV vi trasferì da Dardania *in partibus* Francesco M.^o Forlani, di Capranica diocesi di Sutri, già suffraganeo di Sabina, poi vescovo di Civita Castellana. Compose vari sermoni e omelie, stabili annuo sussidio pe' bisognosi: *Episcopatus sui jura mirifice auxit; conventum coegit synodalem*. Nel 1765 Domenico Giovanni Prosperi di Camerino. Curò la santificazione de' chierici, l'osservanza delle feste e il decoro del culto; promosse quello di s. Giuseppe sposo della B. Vergine; zelante della disciplina ecclesiastica, benefico colle chiese, celebrò il sinodo. Nel 1792 Pio VI traslocò dalle sedi di Terracina, Sezze e Piperno, Angelo Antonio Anselmi di Viterbo: da questo vescovo il seminario per l'insegnamento e amministrazione fu affidato ai chierici regolari barnabiti, ciò che Pio VII poi approvò, come notai superiormente; le scuole pubbliche parimenti furono loro degnamente affidate. Lodato per dottrina, pietà e singolare amore pe' poveri, ornò la cattedrale e le compartì doni. Nella persecuzione della Chiesa patì esilio, si mostrò acerrimo in combattere le opinioni de' novatori, come quello che già avea esaminato il poi condannato sinodo di Pistoia; a tante doti devesi aggiungere una mirabile eloquenza. Pio VII nel 1816 dichia-

rò vescovo Giacomo de' conti Brancaleoni Ranghiasi di Gubbio, fratello del dotto archeologo Sebastiano (sepolto nell'antica cattedrale), e del p. ab. Luigi compilatore dell'interessantissima e ricordata *Bibliografia dello stato pontificio*, il quale Sebastiano in patria incominciò una preziosa raccolta di quadri e disegni, che continuata dal vescovo Giacomo divenne una delle più insigni pinacoteche dell'Umbria. Dissi in principio, che il vescovo Ranghiasi nel 1827 trasferì la cattedrale e il capitolo dalla chiesa di s. Severino, a quella di s. Agostino. Nel n.^o 50 del *Diario di Roma* 1838 si legge un'elegante necrologia del vescovo Ranghiasi, del can. Gio. Carlo Gentili, ora degno vescovo di Pesaro. In essa si dice che il prelato fu canonico teologo della patria cattedrale, canonico della basilica Liberiana di Roma, ove pel suo ingegno che coltivò in ogni maniera d'antichità, si rese caro ai celebri Guasco, Fea e Cancellieri; e per la parte che prese nell'accademia di religione cattolica, fu stimato da 5 amplissimi cardinali; operoso ecclesiastico, ne' pericoli della Chiesa patì con fede esilio e persecuzioni; tornato in Roma si conciliò la speciale fiducia del re di Sardegna e della regina d'Etruria. Avuto in gran conto pure da Leone XII e Pio VIII, migliorò la fortuna della sua sede, ampliò il seminario, e riaprì in più florido stato le case dei cenobiti. Abbiamo di lui, *Synodus dioecesisana s. Severini anno* 1831, Maceratae 1832. Lodato per le doti che abbelliscono un vescovo, ebbe splendidi funerali dal nipote marchese Francesco, pronunziando l'elogio funebre il ricordato can. Anastasio Tacchi. Nella sede vacante governò la chiesa l'odierno arcidiacono mg.^r Camillo Margarucci, qual vicario capitolare, finchè Gregorio XVI nel concistoro de' 13 settembre 1838 preconizzò vescovo Filippo Saverio de' conti Grimaldi di Treja, già abbate di s. Pietro d'Anticoli Corrado, preposto della cattedrale di Recanati e rettore del seminario, vicario

generale con apostoliche facoltà di mg.^r Bellini vescovo di Loreto e Recanati, e del successore mg.^r Bernetti pro-vicario generale. *Majestate dicendi ornatus et eloquens, gessit per pulpita christianum virum, summam evangelii auctoritatem cum summa mansuetudine conjunxit, suis itaque externis aequigratus semper et verendus.* Il plauso di Sauseverino fu celebrato dal can. Gentili, rammentato pastore di Pesaro, eziandio colla descrizione del magnifico e solenne possesso, con questi due opuscoli: *Onori tributati a S. E. R. Mg.^r Filippo Xav. de' conti Grimaldi patrizio Trejense e Recanatese nell' esaltazione alla sede vescovile di Sanseverino*, Macerata 1838; *Elogium Philippi Xav. Grimaldi comitis episcopi Septempedani Sancti Severini*. Per le sue infermità di corpo, il regnante Pio IX, nel concistoro de' 21 dicembre 1846, dopo avere annunziato la spontanea dimissione di mg.^r Grimaldi, che si riservò l'annua pensione di scudi 120, ritirandosi a vita privata in Recanati (leggo nel n.° 272 del *Giornale di Roma* del 1853, che pontificò a' 19 novembre nella chiesa del ritiro de' passionisti, per solennizzare la beatificazione del fondatore di tali religiosi b. Paolo della Croce), nominò vescovo di Antipatro *in partibus* e amministratore del vescovato mg.^r Francesco Mazzuoli di Città della Pieve, già canonico di quella cattedrale e professore del seminario, esaminatore prosinodale e convisitatore della diocesi, vicario generale del cardinal Ostini vescovo d' Albano. Dando saggio di provvido, savio e zelante pastore, il medesimo Papa nel concistoro degli 11 dicembre 1848 lo dichiarò effettivo vescovo di Sanseverino, che paternamente governa. La diocesi si estende per 20 miglia di territorio, e comprende 23 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 256, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 1700. Il prof. Michelangelo Lanci nel n.° 99 del *Diario di Roma* 1837, e nel n.° 101

del *Diario* del 1839, con belle lodi giustamente rimarcò i pregi dell'opera pubblicata co'tipi di Mancini di Macerata e intitolata: *De Ecclesia Septempedana: libri tres, auctore Joanne Carolo can. Gentilio e Sancto Severino*, Maceratae 1837. Anche negli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 136, fu encomiata questa eruditissima e importantissima opera. Nel t. 10, p. 142 trovasi annunziata altra opera dello stesso prelato: *Sopra l'ordine serafico in Sanseverino, e sopra la vita di s. Pacifico Divini minore riformato, saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii*, Macerata 1839. Ivi è pure fatto ricordo: *De laudibus et rebus gestis divi Pacifici a Sancto Severino, ec. Commentarium a Josepho Sanpaulesio recinetensi can. theologo cath. Septempedanae elucubratum*, Maceratae 1839.

